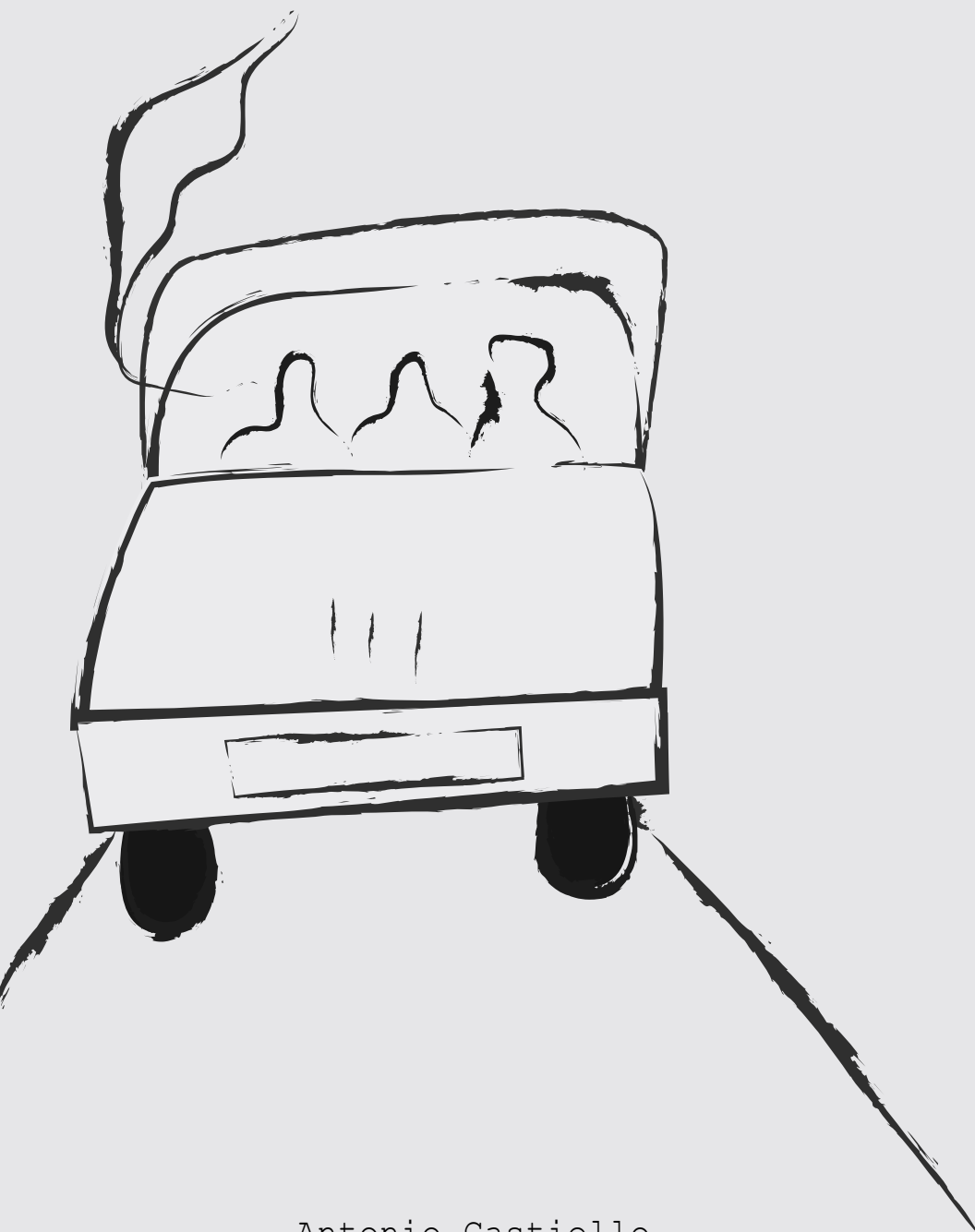


La notte



Antonio Castiello



Licenza Creative Commons
La Notte di Antonio Castiello è distribuito
con [Licenza Creative Commons Attribuzione
- Non commerciale - Non opere derivate 4.0
Internazionale.](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

ATTO PRIMO

Siamo i figli di Heisenberg, un po' beat, un po' dada, un po' jazz, etero omo bisex, sobri ubriachi drogati, spacciatori figli di poliziotti, figli di puttana, figli di nessuno, cani randagi, cani bastonati, solitari, sociali, poeti, ignoranti, attori, scrittori, camerieri di luridi bar e di quelli con cessi puliti... eredi di due grandi guerre, bombe, fucili, missili, aeroplani, progenie di genocidi, rivoluzioni, eclissi, secoli e secoli di pippe umane... dopo il medioevo, dopo il rinascimento, barocco, verismo, Dante e bla bla bla... aspettiamo che qualche grande genuino filosofo dia un nome a questo nostro andare e nel frattempo Internet, sorrisi nelle foto foto foto, video, cinema, tv. Noi scacco matto alla Luna, forse a Marte (non ne sono sicuro), maglie larghe jeans stretti scarpe comode, gonne cappelli occhiali da sole, occhiali da vista...lista della spesa. Sappiamo tutto di tutto e tutto di niente, siamo maschere, lupi, pecore, senza tempo senza senso. Siamo qualcosa, qualcuno che fingiamo di non conoscere e questa è la nostra storia.

La notte con le stelle offuscate dalla città iniettava le nostre giovani vene d'un etere folle e ci lanciava verso le porte di un paradiso in fondo alla strada. I tachimetri dei nostri cervelli salivano fino ad esplodere oltre i limiti atroci delle prigioni dotte e intellettuali.

Nulla avrebbe avuto senso quella notte se non il fatto di provare i brividi su per la schiena e la libidine sgorgare dai nostri sogni impolverati. Era tutta l'aria come i nostri bisogni, satura di vivere. Non c'importava che l'Universo era immenso e noi piccoli piccoli, in quella città e in quella notte eravamo più grandi di formiche e potevamo sapere che quelle grosse case di cemento dove si nascondono le nostre vergogne, erano state modellate da mani piccole come le nostre.

Prendevamo piede sulle ceneri dei nostri antenati, dei patrioti, dei presidenti, dei vecchi fumasigarette e di nessuno; perché anche chi è stato nessuno ha un suo posto nella storia e sull'asfalto delle strade.

"Vi siete accorti che non facciamo mai nulla?!" disse Sabba alla luce dei lampioni. "Andiamo per bar."

"Giriamo, andiamo, torniamo e a volte stiamo fermi. Nulla." chiuse Sabba.

Chi si faceva di questi problemi era un bel nero simpatico che d'estate faceva il bagnino (o almeno così diceva) e per il resto dell'anno come campava lo sapeva solo lui. Sabba si crucciava spesso in pensieri del genere, cupi e neri come la sua faccia. Talvolta mi sono chiesto se fosse nato già nero oppure diventato per tutto quello che gli ribolliva nell'anima.

Carlo, l'altro ascoltatore di queste chiacchiere, non si piegava mai su queste congetture a spirale incerniate sul senso dell'essere. Aveva letto qualcosa (non so dove e non lo sa nemmeno lui) su mistici metropolitani e anche lui voleva essere così.

"Non è religione" diceva "è qualcosa che va oltre". Così, avvolto nel suo bel cappotto blue, lo sciamano di questa lugubre città non aveva da che rispondere alle tragedie esistenziali del povero Sabba.

Io rispondevo a tutto fin quando la cosa non si faceva troppo complicata, poi non restituiivo altro che il mio silenzio e un sorriso.

"Eh va bene, è così." diceva la mia espressione.

Quella notte non fu così. Non era sazio Sabba di quelle risposte sciapite e tutta la sua tragedia, le sue domande senza risposta, travisarono dal calice del suo buon cuore per sversarsi nel tempo di quella notte. Noi c'eravamo dentro, noi con le nostre semplici vite.

Non ci furono parole che ci indussero a seguirlo, la sua filosofia profana stava tutta nei gesti, nei suoi occhi pulsanti e sanguigni. Era una retorica efficace forse perché, in quel tugurio silenzioso della nostra coscienza, sentivamo le stesse cose, le stesse voglie.

Andammo così al bar, poiché si sa che tutte le grandi leggende moderne cominciano da un bicchiere.

Eravamo amici, non nel senso di chi si dice le cose, di chi si sente, di chi si chiama, di chi si organizza la sua bella serata in compagnia. Ci si incontrava per strada messi insieme dal caso e passavamo il nostro tempo senza chiederci il perché e senza dichiarare nulla di qualsiasi dovuto. A me piaceva perché nessuno provava a scoparsi la donna che stava provando a scoparsi l'altro. Erano patti chiari quelli che ci mescolavano per la strada.

Il nostro bar, un fondo di barile dove chi non riusciva a stare a galla nel caotico oceano cittadino trovava un bel posto o almeno uno abbastanza decente che vendeva birra a poco prezzo.

Eravamo tutti delle mine imbottite di polvere da sparo vitale. Sotterrati in fosse profonde scavate dal caso, aspettavamo qualcosa, non so cosa: soldi, delle labbra fresche, un urlo notturno, qualcosa che avesse innescato la nostra esplosione. Questo è un cupo concetto che ho ripreso da ciò che dice sempre Carlo: "Aspettiamo, noi saremo la bomba". Io dico che siamo mine ma forse siamo sgonfie perché continuiamo ad essere calpestati senza esplodere mai.

"La boomba" diceva sempre Carlo raddoppiando bene la "o" per far credere (e forse ci credeva davvero) che sarebbe stato davvero così. Magari quella stessa notte, magari...

Nessuno lavorava in quel bar e lo si capiva subito perché c'era gente a tutte le ore, giovani, vecchi e pure qualche ragazza; pagavamo tutti con le monete o banconote di piccolo taglio. Quella sera c'era Mary di servizio al bancone, la magra bionda Mary. Una tipa tutta tristi sorrisi e lunghi silenzi che s'agitavano a tarda serata dopo l'abituale fumata d'erba.

"Ciao come stai?!" si dicevano mentre Sabba nel bacio di rito cercava di sfiorarle le labbra. Lei non ci stava mai, stravedeva per il fascino dei capelli agitati e degli occhi assenti di Carlo, fascino trascendentale. Nemmeno Carlo ci stava, non ci stava con nessuna e così in questa catena di starci e non starci non reciproci nessuno malettamente scopava.

Dentro al bar stavano tutti ormai distesi e impegnati nei loro piccoli gruppi e nei loro piccoli discorsi. I capelloni impegnavano il tavolo con lo stereo credendosi nelle loro maglie scure mortuarie e nei loro jeans sfatti di tre mesi d'essere gli unici intenditori di musica. Il resto nulla degno di nota, nulla di nuovo sotto la luce del neon e la puzza di fumo tossico. Noi stavamo in tre ad aspettare le birre e le nostre esplosioni.

Continuava ad arrivare gente, sguardo di ricerca, ritrovo della zona d'interesse e

incanalamento verso la propria parte. Erano posti immiscibili, né quella notte né per la vita ma che in fondo facevano parte di un unico mazzo.

“Dobbiamo fare qualcosa” Sabba.

“Cosa?” io.

“Qualcosa, avete una macchina?”

“No, lo sai che non abbiamo una macchina e nemmeno una patente”

“Io so portare una macchina, non mi serve una patente”

“Bene ma resta il problema del non possesso attuale di una macchina” ogni tanto volevo far notare l’evidenza con parole elaborate, uno stronzo sfizio e basta.

Sabba si mise a cogitare chiuso nelle sue enormi labbra e tra i suoi lugubri pensieri neri.

“Rubiamone una” fu la sentenza.

“Non mi sembra alquanto ragionevole e legale” avevo il tono prelungabevuta dei grandi padri di famiglia affettuosi coi baffi.

“Ragionevole... ragione ragione è questo che ci frega... PENSARE!”

“Rubiamone una” sentenziò pure Carlo dall’alto della sua aurea mistica mischiata a innumerevoli birre scroccate dalla piacevolissima Mary.

Bisognava fidarsi e contemporaneamente avere paura delle chiacchiere masticate dal pensiero di Carlo; il suo essere così visionario non era un’ impostazione fricchettona e hippie fuori tempo dettata dal suo ego, era qualcosa d’essenziale e sincera che trasaliva dal suo stesso essere più profondo e per tale motivo fummo di nuovo in strada per vedere evolvere le cose. Non “vedere”, scusate, noi dovevamo farle evolvere.

Niente motori e pneumatici in gomma a scaldare la triste gioia dell’asfalto estivo, soltanto i nostri piedi pesanti e le nostre gambe ossute. Non saprei dire perché una volta fuori, rapiti da voglie folli da bar, non riuscimmo a rubare una macchina e nemmeno a provarci. Fu tutta una tensione di nervi instabili e fragili che si diffondeva in un silenzio stonato. Nessuno sapeva cosa fare, non eravamo che quattro stronzi, “quattro stronzi” diceva Sabba, quattro stronzi perché pur se fisicamente a coltivare i nostri polverosi desideri in quella notte eravamo solo in tre, potevamo essere considerati così stronzi da riuscire a dar vita con il mescolarsi della nostra abbondante stronzaggine a un nuovo essere: un fantasma stronzo che pendeva sulle nostre vite (se qualcuno s’è perso ricominci da capo perché sono tutti concetti importanti).

Pestando i cocci del nostro bisogno, tornammo sulla via incantata del bar, taciturni come i pois gialli sulla tela notturna.

Tutto sommato mi sentivo più a mio agio una volta sfatato il mito della macchina rubata, io ero un “bravo ragazzo”. Me lo dicevano sempre le ragazze quando se ne andavano via, “sei un bravo ragazzo” e dunque rubare una macchina, fuggire e alimentare l’ansia di mia madre non era certo una cosa da me: “un bravo ragazzo e bla bla bla” poi via ed io solo con la mia bontà.

Una volta arrivati al bar agitammo i nostri pensieri scroccando birra da vecchi mezzicompagni-amici di scuola. “Ehi ricordi quella volta... posso fare un sorso?” “Grazie, come sono andati in fretta i bei vecchi tempi” ed eravamo tutti sorrisi e finta enfasi seguendo il maestro Carlo e le sue abili mosse da Papascroccone.

Ci mescolammo a questo gruppo di vecchi compagni (mescolammo per modo di dire) dove c'era anche la dolce e timida Luisa, timida fin quando non la conoscesti bene e così io la conobbi in una notte a Praga nella sua stanza d'albergo (ben sapete cosa intendo benpensanti lettori).

Visto che la tavola era ormai tutta memoria, quella volta e bei tempi, pensai di tirar fuori (meglio fuori dal bar) il nostro vecchio ricordo amore passione di quella notte e insinuarmi nelle note cosce della bella Praga e della bella timida Luisa.

Finsi di vagare sicuro con la mia birra nell'universo diafano delle parole senza senso e mi piazzai di fronte alla dolce Luisa evitando di darle attenzioni. E giravo un po' lo sguardo ridendo, scherzando e dicevo "sisi" a qualcuno bevendo la pappetta tiepida nel mio bicchiere; poi quando intesi l'attimo adatto (quello che senti fluire dal pisello alla testa) voltandomi verso il mio dolce ricordo scoprii che probabilmente non era più così timida e adesso amava farsi ficcare la lingua in bocca da un altro. Oh triste impossibilità di recuperare il passato e amara consolazione di poterlo solo ricordare. Non c'era più Praga con le birre a basso costo, l'acqua alle stelle e l'orologio dorato; non c'era più la sua timidezza sfumata nel genio della mia memoria dannata.

C'era ancora benzina da bruciare in quella notte e sgonfiassi il mio attimo rigettandolo nel basso ventre e mi voltai verso nuove amabili esistenze. Con Sabba parlavano due tipi: una era simpatica ma non troppo e l'altra una nasogrande. Ci intendemmo nel flusso telepatico della nostra sessualità e decidemmo i nostri ruoli: spalla per me e fetta grossa per lui. Io sapevo d'essere più bello e interessante (ed è per questo che sono io a scrivere questa drammatica commedia) ma quelle due adesso le aveva Sabba in mano e non potevo che stare alle sue condizioni. Il furbo nero col tachimetro a mille scelse la simpatica e portò lei col suo bel caschetto castano su un altro tavolino. A me toccò la donna con la pinna sul volto il che fu un problema grosso (come il suo naso) perché i miei occhi, pescatori esigenti e avidi, trovavano all'amo quel grande scoglio con le narici.

Cercai di trovare altri punti di vista e sapere altre cose di lei oltre al suo naso (e non dirò più naso per un po').

"Come ti chiami?"

"Sara" bene, rispondeva con voce lenta e calda. Adesso voleva parlare di libri ostentando una presunta cultura in materia. Ripeteva nomi russi in cui credo non esistessero vocali e mi sembravano tutti uguali, noiosi, tristi; invece per lei erano cristi della letteratura, profeti assoluti della parola, evangelisti del senso di vivere.

"Tu leggi?"

"Io no... no... non molto" ma non era vero, leggevo tante cose ma negavo tutto perché poi avremmo dovuto parlare di ciò che avevamo letto e confrontarci, fare commenti masticati in una banalità allucinante e fastidiosa. A me non piace mescolare la birra degli altri con il dolore del giovane Werther.

"Dovresti, dovresti leggere... (alfabeto senza vocali, nessun ricordo)".

"Già" tagliai corto "usciamo."

C'era una cosa che mi dava un gran fastidio: io ero il primo dei fessi, incontrato per caso in una strada a caso, in una notte a caso e non chiedevo nessuna fiducia o storia più profonda d'una chiacchiera da bar. Eppure sentivo la musica fermarsi

quando sull' orlo di una voragine profonda tornava indietro per strade sicure. Un flusso lungo di parole disperse nella frequenza confusa di una frase sciapita "problemi di salute". Non mi guardava mai quando attaccava con le sue giustifiche e muoveva la mano come un tergicristallo per strani pensieri. Erano le cose non dette che mi tenevano appeso a quella conversazione. Non avevo bisogno di sapere nulla ma la musica non si doveva fermare.

La notte era triste davvero e tutto era diverso da come immaginavo sotto la macina del cielo. Avrei preferito il bel nasino della ragazza abbastanza simpatica, parlare del più e del meno o anche meglio restare silenzio, ma ora lei stava con Sabba ed io ero solo poiché non volevo essere lì.

Passeggiammo per un po' mentre lei continuava a sgorgare parole inutili, ragionate come bulloni d'una fabbrica di bottiglie di vetro. Leggevo le scritte sui muri per non ascoltare. Poi mi prese la mano ed io sono d'animo troppo buono per lasciar tutto e scappar via; così mi ritrovai a baciarla e mi sentii un pezzo di legno, una marionetta legata ai fili di una notte bastarda e stelle storte. Niente fuochi d'artificio o farfalle nello stomaco, solo disagio. Non pensavo a quando buttare dentro la lingua o l'attimo in cui le mie mani si sarebbero sciolte; c'era un naso, uno grosso e nessuna voglia di fare nulla anche se la stavo già facendo.

Staccai i fili dalle stelle storte e ritornai nel bar dalla mia vecchia carovana. Ripescai Carlo e Sabba in un giro di genuine chiacchiere inutili e restituimmo nuovo slancio al destino misterioso e folle della nostra notte.

Viaggiammo su un autobus notturno tra le luci al neon delle insegne dei locali lungo gli stradoni della città e i vecchi barboni che ti guardano i vestiti e le scarpe, mai negli occhi. Non so come e per quale improponibile ragione ci ritrovammo a casa di Lio (bruttissimo nome del cazzo) un immigrato peruviano con la pelle color caffè, insomma era un po' meno scuro di Sabba.

Era un monolocale sudicio e buio in un vecchio edificio di periferia, era lo stereotipo della casa d'un tossico cane solitario.

"Stasera andiamo a trovare Lio" aveva detto Carlo, doveva essere un suo vecchio amico di studi ma non so cosa avessero studiato insieme e se quella storia fosse vera.

A suon di hop-hop schiacciammo tutti i nostri dubbi sulle scale cigolanti di quel lugubre palazzo e Sabba lanciò con energia la sua manona sulla porta di questo buon peruviano: toc-toc.

Fummo accolti come i Re magi da un pastore mongolo e annebbiato; non avevamo doni per il piccolo pastore, non conoscevamo le stelle per profetizzargli lunga vita e prosperità: eravamo padroni soltanto di quel che potevamo immaginare nella visione di quella notte. Il fumo rende impresentabili le persone e brevi furono le presentazioni: nomi sciapiti in altri pensieri e mosce strette di mano sotto la lucida retorica di Carlo. Subito ci lasciammo andare (perché il fumo inibisce il bon ton) nella scura stanza infestata dai fantasmi dell'erba e tappezzata da centinaia di cicche. Credo che Lio, questo ragazzo giapponese filippino polinesiano asiatico, si guadagnasse la pagnotta spacciando erba, la stessa che noi fumammo sul suo piccolo divano stretti stretti ed eccitati.

Ci teletrasportammo nel buio giù per le scale con il nuovo compagno silenzioso e

asiatico; lui aveva un prototipo di auto proprio sotto al portone. Rombava come un'oca strozzata e alla partenza tirò fuori un fetore enorme che si legava con l'attuale puzzo di piscio e monnezza di quelle strade.

Viaggiammo trotterellando con Sabba al volante che guidava voltandosi ad angolo piatto per cercare luoghi con gente nuova, cose nuove. Nuovo è un aggettivo affascinante ma pur sempre ambiguo: non si sa mai in che rapporto sta con il vecchio. Carlo mise sul piatto vuoto una nuova proposta, una di quelle che ti trascina in posti con l'insistenza di una rete da pesca e il "non mi va" non è nemmeno una risposta indicata tra le tue possibilità; e così volammo oltre il muro duro dei palazzi di città, verso il mare e la grande spiaggia brulicante di guai notturni. Col motore ormai caldo il rosso prototipo asiatico sotto i grossi piedi euforici del buon Sabba sfrecciava sopra i centodieci. Le luci dei lampioni sui lati della strada grigia si fondevano in un unico fascio biancastro e allucinante. Carlo nel pieno dei suoi giri di pensieri condensati sul sediolino anteriore tirò fuori una domanda che spiazzò un po' tutti. "Quanti barattoli l'uno dentro l'altro possiamo immaginare prima di smettere di pensarci?"

Sabba smise anche di ruotare il capo, bloccato dal sapore assurdo di quella domanda.

"Cioè tu intendi come i pezzi di una matrioska" disse Lio spezzando il suo asiatico silenzio.

"Sì... sì esatto... insomma prima i poi le nostre menti si annoiano e si perdono" rise Carlo col dito contro Lio annerbito dall'erba.

Per qualche minuto entrammo tutti nel trip delle scatole chiuse (o delle matrioske per chi ama la Russia) e guardammo oltre il finestrino contando scatole dentro scatole nella nostra testa. Nessuno alla fine disse il suo numero poiché c'accorgemmo che una volta contate due scatole le altre svanivano dalla nostra immaginazione e si finiva per perdere subito il conto.

Si distese davanti ai nostri occhi confusi la spiaggia scura e il mare spaccato a metà da una striscia di Luna bianca. Svoltammo verso destra, nel morso di spiaggia dove gente si agitava e urlava intorno a piccoli falò. Ci andammo perché così parlò Carlo. Parcheggiammo in un posto per disabili, uno di quelli col cartello arancione vuoi il mio posto, prendi il mio handicap e così leggendo mi sentivo un po' in colpa; tuttavia pur se fui contrario alla cosa Sabba sputò la sua sentenza indiscutibile e ampiamente accettata dal resto dei passeggeri.

"Credi forse che un handicappato vada al mare a quest'ora?"

Lasciai perdere il mio grillo parlante e sgusciammo fuori dall'auto rapidi ed agitati. Rapidi ed agitati tutti tranne Carlo che manteneva la sua postura tranquilla e sicura; in effetti nemmeno Lio uscì rapidamente, era pesantemente fatto e questo gli induceva la timidezza e il suo senso di spaesamento nel mondo intero. Dunque, per dirla tutta, solo io e Sabba eravamo due grandi stronzi rapidi e agitati.

Levammo le scarpe e ci lasciammo andare sulla sabbia umida e piacevole. C'era assai gente strana (Carlo ne conosce molta di questa gente), buttati per terra già sbronzi o in piedi a ridere e barcollare. Giocavano coi capelli delle ragazze e coi loro cervelli.

Io non volevo bere a scrocco tutta la notte e nemmeno bere tanto. Volevo essere

lucido nel tumulto ansioso del mio corpo; eppure Carlo continuava a maneggiare e passare bottiglie ammiccando con l'occhio furbo. Era tutto un butta giù indulgente ed anonimo, così mi ritrovavo la gola bucata dal caldo fuoco di liquidi incolore. Adesso il fuoco, quello fatto di grosse fiamme, ballava un po' ed anche io cominciavo a sentirmi una fiamma danzante.

"Sarebbe il mio più grande sogno andare in Australia" fu il preambolo di una lunga sfilza di bugie misurate; le bugie della lingua disciolta nella pozza dei liquidi forti, quelle sempre e comunque (lasciate a casa le chiacchiere delle mamma e dei libri di scuola) a fin di bene, il bene delle belle labbra di una donna.

Due ragazze spingevano i loro pensieri stanchi stringendo tra le dita sottili bottiglie di Bud; Marta, la bella Marta perché di giocare con altre parole non sono capace, era la viaggiatrice ed io avevo affondato la mia spada su quel pezzo della sua storia. Piano piano m'allargavo nel loro discorso spalmato sul grande mappamondo "sì, sì deve essere fantastico" un intercalare ben dosato e l'anonima amica via per la sua strada. Fui aperto alle grosse strade nella desolazione americana, alla campagna di vini e renault francesi e a due anni di underground e fish and chips londinesi. La mia bella viaggiatrice si spendeva nella sua meraviglia; versava il mondo nel mio piccolo bicchiere ed io bevevo tutto in un solo sorso come se il mio vero piacere non fosse quello di mescolare il suo corpo con la sabbia e col mio ma quello d'ascoltarla.

Io non avevo mai provato il peso di una valigia e la mia città era tutto il mio mondo. Potevo sentirmi un po' stupido per questo ma la realtà è che il mondo è tondo e viaggiare è soltanto un girare in cerchio: anche se in quelle vie francesi, inglesi e americane che siano non avevo mai messo piede e fiutato gli odori, in fondo della vita conoscevo le stesse cose che Marta aveva potuto capire nel suo continuo girare. A lei piacque questo mio pensiero e mi trovò interessante.

"E cosa sappiamo noi della vita?"

Questa era una delle domande che mi fanno incazzare: su questo è inutile darsi da fare col cervello. Pensare alla vita è uno spreco di vita, ammazzarsi di tante verità sul "fatto di vivere" è solo un cumulo di stronzate per donne depresse e bambini malati; io credo proprio che sia inutile e impossibile capire cosa stiamo facendo o cosa vorremmo fare se non lo si sta già facendo. Avrei detto tutto questo con buone parole se non fossi stato ubriaco.

Le cose si distesero in modo opposto, in un crudo e vuoto senso delle parole.

"Credo che noi sappiamo tante e tante cose ma la nostra testa è così piccola che è come se volessimo disegnare l'universo con un solo punto. Dunque tutto si mescola e siamo tutti un po' confusi a riguardo". Le piacque anche questo ed è risaputo che meno ti fai sentire più ti fai piacere.

Ancora tanti viaggi, tanta strada e mentre lei scivolava con la testa sulle mie gambe io come qualsiasi altro frocio presente su quella spiaggia di relitti gli accarezzavo i capelli. Fu così che il gallo del "bravo ragazzo" cantò tre volte e tutto il partire, l'autostop, i bagagli leggeri sfumarono in un sonno alcolico. "Vado un attimo a pisciare" e l'attimo per lei fu tutta una notte.

Restavo in silenzio meditabondo seduto sulla riva con Carlo ed ero in preda al solito dubbio di chi resta immobile a chiedersi se è ancora ubriaco o meno: la testa

pesante e le gambe leggere.

Mi perdevi le cose che accadevano intorno così non c'era il mare, le onde ed era cascata la Luna e la gente tutta insabbiata, sparita, sotterrata nelle bare dei loro giochi e delle loro certezze; chiuse e sotterrate per bene per non farsi prendere dal vuoto.

Arrivò fresco e sorridente Sabba, con la sua pelle scura nella notte scura.

“Come vanno le cose?” lanciò questa palla nel vento marino.

“Male, male” e dovetti dilungarmi nella storia del viaggio per il mondo, sulla viaggiatrice e sul bravo e triste ragazzo.

“Non devi dir così...” teorizzò lo scuro saggio “... l'ultima cosa che devi dare a una donna è il pisello” prese una sigaretta conservata nel taschino della camicia “quelle lo aspettano e più aspettano più lo vogliono e più gli piace”.

S'appoggiarono a noi due ragazze brutte, ossute e piene di ferraglia sul viso e le braccia. Andava tutto bene (se non le fissavi per troppo tempo) fino a quando discorrevano con Carlo su argomenti confusi; del tipo Buddah Cristo e Che Guevara. Mentre Sabba lavorava con le due mani per i nostri piaceri quelle decisero di allargarsi volendo fumare la nostra erba; la loro cattiva presenza non fu più tollerata e, da buon lavoratore nero e rispettabile, Sabba espose la sua disapprovazione.

“Andate a fanculo puttane!” un cane randagio a due gatte morte.

Quelle s'alzarono sui loro stuzzicadenti, offese e provate nella loro ridicola rabbia.

“Fanculo” pure loro, allora Sabba sputò a terra fregandosene e nel nostro silenzio presto perdemmo quelle sottili e spiacevoli immagini tintinnanti nel buio.

“Credi davvero siano tutte puttane?!” lasciò Carlo in un sospiro.

La domanda non toccò Sabba, come se fosse tutta retorica e il suo, si sapeva, era soltanto un modo di dire venuto fuori da un istinto: quelle due erano davvero brutte e non potevano pretendere la nostra erba.

“Restiamo qui o facciamo il bagno?” questo rispose Sabba.

Restammo lì, fermi ad osservare la macchia del mare scura di petrolio che veniva e andava via in posti oltre l'invisibile orizzonte notturno.

Ci pareva di correre in una spirale ed ogni notte ritrovarci nel suo inconsistente centro; restare immobili ad osservare le cose, la vita, il mare con la paura del troppo buio, del troppo freddo, del troppo profondo e non buttarsi mai.

Negli istanti seguenti ognuno cercò uno spazio di cielo per sé e si lasciò nel più solitario silenzio. Quel silenzio cosmico e giusto che dominava anche l'ululare delle onde e le chiacchiere finte di quella scura spiaggia, insomma un po' tutto l'Universo dalla Stella Polare a Plutone passando per questo piccolo spazio buio e tiepido su cui eravamo seduti.

L'altra gente era lontana, interessata nel suo bere, nel suo urlare e nella sua pessima musica mentre noi smettemmo di far girare la Terra nella nostra ricerca e il tempo smise d'assillarci con le sue scoccature.

Arrivò la polizia e, distraendoci dalle nostre meditazioni silenziose, vedemmo Lio agitarsi e correre verso di noi con le sue gambette mulatte, magre magre e un po' storte. Correva come se la sabbia scottasse ed era comico quel timido caso peruviano, agitato e illuminato dalle luci blu e dai piccoli fuochi di spiaggia.

Ci staccammo da terra e fuggimmo anche noi mescolandoci tra i grossi tronchi

d'acciaio arrugginito del molo. Solo Lio rischiava grosso, noi altri invece eravamo soltanto abituati a scappare da certe situazioni perché si sa che quei vecchi padroni da camicia bianca ben stirata, le vecchie da balcone e le care divise blu non amano i vagabondi che si abbandonano in posti dove tutto non è alla luce del sole e non possono sentire ciò che fanno né vedere ciò che dicono. Vogliono che tutta quella gente con gli zaini, le birre, le chitarre, le rose, il vino, gli accendini, la voglia di vivere, le lacrime, i vecchi motorini scassati restino a casa a fare la muffa e mettere radici sui divani mangiando le cose buone della televisione, leggere disinteressati i giornali senza nulla di nuovo e pisciare e cacare nei cessi puliti e profumati con scarichi funzionanti. Noi anche senza zaini fuggimmo, perché non volevamo questo quella notte in particolare.

ATTO SECONDO

Vagavamo, vagavamo, zattere notturne sui cieli paradisiaci dell'alcool, gli stessi che tra il sonno e la notte decadono in gironi infernali.

Vagavamo, vagavamo, foglie al vento ebbro, senza sapere cosa fare o cosa dire: tutto troppo scontato. Non ci si inganna più di nulla.

Vagavamo perché non c'era più nulla di nuovo, nulla che strappasse dal gorgo profondo della nostra inconsistenza l'orgasmo della sorpresa.

Questo è triste: ci manca lo stupore dell'eterna giovinezza e il tempo di tutti noi, oggi come oggi, frana su case già cadute. Prima di posarci il culo sai già se è comoda la sedia.

"Arrivederci China Town" abbandonammo Lio con la benedizione di Sabba e ricominciammo a prendere piede nel centro città. Gli scroccatori di sigarette ci indicavano che la strada della notte era ancora piena d'un destino interessante.

Nessuno più si chiedeva dove andare o dove stavamo andando perché non saremmo mai andati dove avremmo detto o dove avremmo dovuto. Non si va mai dove si vuole o dove si dice perché le gambe vanno, la città si muove e noi siamo troppo bugiardi con noi stessi.

La grande piazza scivolò sotto i nostri piedi e gli occhi vedevano pendolare animelle instabili da un bicchiere all'altro, da un buco di bar a un panino, da un buco al cervello alle scale di un grosso palazzo. A noi piace vedere la gente nell'agitazione serale; affannarsi nel cuore delle sue paranoie per cercare qualcosa nel cuore congiunto della notte, che non sia soltanto una chiacchiera o un incontro. La mano tesa sulla piazza a fare gioco dell'affanno era il piacere della fica e quel che si cerca (non mentite con l'abito del perbenismo) è sempre di fottere. Quando si è giovani e quando si è vecchi.

"Prendiamo tre birre e andiamo al vicolo" Carlo ci spinse con la sua imperturbabilità e andammo in questo vicolo per tossici a risciacquare le meningi con il buon materiale del buon Sabba.

Tipi vestiti da giocatori di basket, mentre articolavano i loro discorsi da omicidio di massa, tiravano su con il naso per bucare la noia della loro serata.

Per evitare di sbattere l'orecchio sui loro intercalari, andammo più avanti e ci piazzammo solitari in un angolo.

"Coglioni" Sabba lavorava e faceva le sue considerazioni sul quadro "fanno anche finta di non voler farsi vedere. Coglioni! S'ammazzassero pure insieme a chi gli taglia i capelli."

Lavorava, lavorava e mentre lavorava accadde quello che capita di solito in una piccola grande città: apparve un pazzo. Uno dei pazzi generati da un nonsodiochi per allietare le piatte sensazioni della piazza. Questi spesso sono i giocattoli di tutti, parlano con tutti, ridono con tutti, si confessano con tutti, alcuni chiedono spiccioli a tutti. Nel cemento del tuo silenzio loro hanno sempre da infilare qualche loro idea; forse erano loro i sofisti di un tempo. Ti puoi chiedere se sia giusto o sbagliato addentrarsi nei suoi nervi pazzi ma in fondo chi è più pazzo tu o lui?! Fermarli e condividere un minuto con loro è un obbligo della morale metropolitana. Un ancestrale bisogno d'ingrassare la tua filosofica sete.

“Samaritano!” urlò Sabba nel vederlo cingolare con tutto il suo grasso.

“Hey-Hey” cinguettò quel personaggio biblico. Grande come due armadi a tre ante si diceva che s’era aperto la strada verso l’eden della follia nell’alba di una festa estiva; l’angelo che lo tirò su, annunciandogli la buona novella, era una drogachimica-spazzatura passata di traverso nel cervello. Questa poteva essere una pura leggenda (nasce una leggenda al giorno dalla spazzatura e dall’asfalto) ma comunque restava interessante più di qualsiasi altra verità.

“Siediti con noi” e arrivò alla nostra umile corte il Samaritano (non so se fosse un nome, un soprannome o qualcosa che centrasse col cognome).

“Che ci racconti?”

“Ho appena finito di mangiare... Cose buone, cose di mamma”

“Che cosa?”

“Eeeh non mi ricordo”

“Hai appena finito di mangiarle come cazzo fai a dimenticarti?”

Il Samaritano guardò Sabba come uno che non aveva affatto concepito il senso della domanda o peggio ancora delle parole.

“Sai quando mangio, io penso. Penso molto quando mangio. Quando mangio è il momento in cui penso di più.”

“E quindi?”

“Forse erano spaghetti.”

“A cosa ti fanno pensare gli spaghetti?”

“Ma voi da quanto tempo siete qui? Sono passato prima e non c’eravate. Di solito voi vi appostate più avanti. Hai una sigaretta?”

“Ne ho una speciale”

“Forse era una fetta di carne ma non credo ci fossero le patate.”

“Samaritano, ma che cazzo dici?”

“No, le patate non c’erano. Mi piacciono ma non c’erano. Io devo andare, devo cercare altri tre, no anzi altre tre. C’è troppa noia in mezzo a troppi uomini.”

“Addio Samaritano”

“Stasera ha fatto buio presto, vorrei non ci fossero tutti questi lampioni. Potrei urlare tante e tante volte e il Samaritano sarebbe un lupo. Forse non mi piace, non sono un solitario. Qualcuno mi aspetta ma tu ce l’hai una sigaretta?”

Gli lanciò l’ultima che avevo nel pacchetto, la fece prima cadere e poi la raccolse con le sue manine grassocce. La infilò nel taschino sul petto della maglietta e continuò a cingolare per il vicolo sulla strada del suo eden.

“Vorrei sapere che cazzo pensano questi qui”

“Per fartene cosa?”

“Scrivere il più gran bel libro del mondo” il buon materiale iniettò in Sabba grandi aspirazioni “MILLE MENTI SQUILIANDATE”

“Non hai scritto una virgola e ti inventi già delle parole”

“E perché? è lecito inventarsi storie non vedo il motivo per cui non si potrebbe fare lo stesso con le parole. Resta comunque il fatto che nessuno ti capisce.”

Staccammo le radici sui versi dell’ormai decadente poeta Sabba e ci mescolammo alla giovane piazza d’affari. Navigavamo sul ritmo blues delle piccole particelle elettriche che migravano dal nostro cervello a non so dove. Restavano ma dove non

avresti potuto più trovarle quella notte e forse mai più.

Penso: non posso mai scrivere di una piazza se non poso il mio quaderno, la penna e vado lì a ubriacarmi un paio di notti. Sarebbe un paesaggio piatto, una panoramica senza prospettiva; le forme non sono cerchi e triangoli ma infinite dimensioni. Io devo sbattere su ogni spigolo e ogni bestemmia che parte è un principio d'ispirazione.

“Che si fa?” la piazza divenne una divergenza di strade infinite e far scegliere al caso o alla nostra volontà divenne la medesima cosa. Fu il tram del destino che ci venne a cercare e le mani sul volante ce l'aveva Bastardo. Lo chiamavano così perché stava per strada a spacciare la sua roba cercando di ritagliarsi, con la sua candida furbizia, una fetta grossa di rispetto. Quel malato rispetto che ti precede prima del tuo volto, delle tue mani o della tua voce: quello che mette il tuo nome sulla bocca e nella testa di tutti. In realtà lui era nato da una famiglia che il rispetto poteva comprarlo con spiccioli cagati dal culo e così per anni di residenza metropolitana divenne mezzo figlio della strada e mezzo figlio dell'oro: un Bastardo.

State attenti ai soprannomi. Non sono come i nomi che non ti rappresentano ma sono una formalità; loro si identificano con la persona, diventano il soggetto e s'attaccano sotto la pelle per non staccarsi nemmeno da morti. Durano anche più della morte. Nascono per attributi fisici, per azioni ripetute, per frasi sbagliate, per destini ridicoli e alla fine arrivano a dire tutto ciò che sei tu per gli altri. Diffidate dai soprannomi, soprattutto quando vi stanno sul cazzo. Appena qualcuno tenta di inserirvi all'anagrafe dei soprannomi voi risolvete tutto con un pugno in faccia e nessuno sarà così stronzo da ripeterlo mai. Non vi dirò del mio, sono stato un gran vigliacco da molto giovane, non vorrei che questo libro diventasse la storia di “...”. Non ho la salute per stendervi tutti.

“Ho bevuto treeee neg...negro...negroni..... D...d...due o, o, o treeee birre...”

BAM

“Mi dispiace ma sono molto suscettibile alla coglioneria”

Sabba aveva steso il Bastardo mentre questo barcollava vantandosi del suo alcolismo. Dava fastidio anche a noi questa mossa del pavone alcolico ma Sabba per certe cose era un vero integralista.

Al di là della bastarderia, non mi dispiaceva la persona di Bastardo. Viveva in bilico tra i suoi due mondi eppure sapeva cosa voleva e c'era per lui il bianco o il nero. Null'altro.

In quel momento si scuoteva per terra ripetendo i suoi “aouuu” mentre l'amico, il rivendicatore della sua ubriachezza, gli tamponava gli sfiotti di sangue dal naso con un fazzoletto vecchio. La mezza vita della strada aveva regalato a Bastardo, se non un gran rispetto, qualche amicizia ultraviolenta e protettrice quindi preferimmo evitare di fare una fine peggiore. Il tram ci portò di nuovo lontano da quella piazza. Quando sgusciammo fuori dal centro cittadino ci venne voglia di un pit-stop. Nella lunga desertica prateria periferica apparì come un miraggio tra i lampioni l'oasi dei binari. Potevamo farla in qualche bar ma lì dentro bisogna comprare qualcosa sennò fanno quella pessima faccia che a noi non piace affatto. Non volevamo vedere brutte facce, disgustate dal tuo solo voler pisciare ma non comprare; così ci liberammo nei cessi per barboni e pendolari.

Ci si diverte a leggere le porcate dei presunti omosessuali e puttane sui muri, allegate dei corrispettivi recapiti telefonici. Maria, Sandra, Enzo, Evaristo, Ernesto, Giovanni, Pamela... non inserisco l'inserito delle loro offerte.

"Perché la fai negli orinatoi?" feci notare a Sabba che tutti i bagni erano liberi.

"I cessi sono fatti per cacare, gli orinatoi per pisciare e a me non va di sentire la puzza di merda di un fottuto barbone."

"Non essere così razzista su certi servizi, neanche la tua odorerebbe" puntualizzò Carlo nel suo appoggiarsi alla porta d'entrata. Avanzò dritto sulle mattonelle bianche e nere sudice, passò i lavabi e andò a pisciare anche lui in un orinatoio.

"Sapete qual è la cosa che mette un uomo a disagio?" continuò Carlo il suo vangelo indirizzando bene il pene nel canestro con le due mani "pisciare accanto a un giapponese. Non è una questione di misure, è un disagio inspiegabile. A me è capitato, non so se fosse giapponese, cinese, coreano, vietnamita o che so. Gli asiatici ti mettono in soggezione" fuori l'ultima goccia e noi impietriti tra la pace delle sue disconnesse omelie.

Quel lato di città era andato a dormire e noi, ladri del silenzio, ci distendevamo per quella desolazione con il solito appiglio di chiedersi dove si va, cosa si fa. Il tram del destino ce l'aveva messo nel culo trasportandoci su strade senza vergogna e senza peccato.

Sulla fermata del bus mentre condensavamo le nostre chiacchiere alla notte e a cicche di sigarette, arrivò una vecchia malandata. Non so quale veleno s'era buttata in corpo per prendere un diretto verso la più totale inassistenza neuronale ma fatto sta che era alquanto inquietante; portava una chiazza bianca di capelli sulla cime del resto di quei sudici filamenti neri. Bianca come la busta di liquori che portava avara come un gabbiano e il suo scoglio. Puzzava.

"E' passato il cento quaranta cinque?" parlava come se stesse masticando qualcosa a fatica e solo Sabba capì quel ruminare.

"No. Siamo qui da poco"

"Aeeeeeeeeheeee" emise un gemito disperato "e quando torno a casa!" ruminando e agitando le braccia in una danza pietosa di rami rinsecchiti. Prese il suo sacchetto vagabolico e si distese sulla panchina della fermata in un crescendo di disagiata tristezza, la regina dell'immondizia metropolitana. Passò un pullman ma non era il suo.

"Grewheuaca" strozzò nella notte e ritornò al suo sogno di palazzi e neuroni suicidi. Quando si risvegliò un ragazzone in ritiro dalla sua mezzasobria serata giocava con l'intelligenza della sudicia regina dell'immondizia.

"E' passato il cento quaranta cinque?"

"Sì, se n'è appena andato"

"Noooh"

"Lo giuro"

"Noooh, noooh. Non è veroo" in un sussulto di lucidità inveiva verso quel ragazzo con le braccia penzolanti.

"Adesso è passato" sorrideva nella sua fierezza quel ragazzone. Il gioco era divertente ma non era di certo rispettoso nei confronti dell'alta nobiltà metropolitana. La vecchia si stancò di giocare e d'aspettare sulla durezza della panchina e volle

risolverlo tutto a modo suo, spinta dall'istinto dell'ebbrezza e da un alto tasso di squilibrio mentale. S'alzò col suo sacchetto fedele e si lanciò in strada fermando le macchine con la sua figura da spaventaguidatori e si distese nel bel mezzo della strada. Verificammo, con un esame rapido delle nostre condizioni, se la surreale situazione non fosse altro che un' allucinazione della nostra fantasia dilatata nella scia della fattanza. No, all'unanimità stabilimmo che era tutto vero. Le macchine incuranti dribblavano la follia sull'asfalto e passavano avanti. Noi e l'altra gente sulla fermata restavamo spettatori incastrati in una dinamica inimmaginabile. Fu un pronto e coraggioso magrebino a sciogliere quel miscuglio di alcool ed assurdo; rialzò la vecchia e la ripose sul marciapiede.

"Resta qui vecchia ubriacone" l'ammonì con l'indice destro come un padre al figlio cattivo. Il magrebino scomparve e la fermata riprese vita; mentre la regina testava il suo nuovo giaciglio d'asfalto e piscio, si cercava di chiamare un'ambulanza o un pullman centoquarantacinque. Non rispondeva nessuno. Eravamo in una dimensione astratta.

Toccammo la vetta dell'assurdo quando un guidatore-osservatore di mezza scena decise nella sua mente picchiata di fare giustizia; credeva che il magrebino avesse steso la vecchia in mezzo alla strada e con affanno voleva sapere dov'era finito. Tragico e comico erano gli addendi dell'assurdo e forse il risultato faceva qualcosa di simile alla vita.

Trapassammo la prateria periferica a bordo di un bus diretto verso l'equatore della notte. Qualche cattiva compagnia bastarda probabilmente c'attendeva sotto la loro violenza ma la gravità dei nostri pensieri aveva il baricentro in un solo istinto: abbandonare tutto per cominciare a fare qualcosa.

Nell'attesa del nostro traguardo Sabba accese il suo bisogno di curiosità e scavando nel suo buco al cervello ritrovò una lunga nera memoria.

"Carlo tu eri il più coglione di tutti. Mi ricordo che un paio d'estati fa non ti si vedeva mai in giro. Da quando ti ammazzavi di seghe sei passato al non sapere d'avere manco una casa. Quale cazzo di miracolo il buon dio ha messo in atto per te?!"

Carlo meditava oltre il vetro del bus e ci volle qualche secondo per staccare i suoi pensieri dalle luci di città e riportarle alla schietta curiosità di Sabba. Aveva una certa eleganza nel riprendersi le redini dell'universo a noi corrente.

"Volevo dormire ad ogni ora del giorno, riposarmi, stare attaccato a un cuscino come un novantenne alla tv e alla poltrona. Ero stanco, sempre stanco, parlavo, mangiavo, ridevo, correvo, scrivevo, fottevo, bevevo... ogni minuto, ogni istante. Eppure ogni volta che ritrovavo un letto o qualche altro posto per risposare, non riuscivo mai a dormire per più di dieci minuti. Gli occhi s'aprivano e continuavo a fissare il muro, gli oggetti morti. Non lavoravo, non facevo tanto sport né grandi fatiche. Non era la stanchezza, era una vita che non avrei mai voluto fare: la noia. O cambiavo tutto o restavo a guardare il soffitto" ritornò al suo cosmo di stelle metropolitane.

Anche noi scappammo da quella corsa in pullman verso i liberi oceani del pensiero inconsistente ed impalpabile. Non trovavamo parole o barche di silenzio, solamente un posto dove distendere lo sconfinato volto delle nostre idee.

"Capolinea!"

“Voglio sentire della musica buona” lanciò Carlo il risvegliato.

“Conosci qualche posto?”

“Non saprei, è sempre questo il problema. Dove?”

“Blueberry Hill” sparai in un flash della mia memoria disturbata.

“Suonano o mettono musica dalla radiolina?”

“Li fanno sempre serate, è uno di quei posti per musicisti mortidifame pagati mezzo centesimo all’ora.”

“Amo la musica mortadifame”

“Non è mica roba per mia nonna?”

“Non so Sabba, tua nonna che musica ascolta?”

“Dov’è?” Carlo ballava già sulle care note a basso prezzo.

“Un paio di chilometri”

“Camminare, camminare...”

“Camminiamo!”

Catalizzati dal ritmo dell’erba impiegammo mezz’ora per arrivare a quello scantinato per hipsters tardivi chiamato Blueberry Hill. La musica nella penombra del locale dava la sensazione d’essere troppo fatti o d’esserlo troppo poco. Ti stendeva sui divanetti bucati da mozzoni di sigarette e ti lasciava solo il tempo e lo spazio di sorseggiare birra tiepida e mantenere il tempo col piede. Carlo s’era già iniettato in quell’atmosfera e nemmeno a noi due altri dispiaceva il canto della zingara sul fondo del locale.

“Puoi mica darmi una mano?” s’appoggiò un aaaaltissimo ragazzone che già avevamo visto barcollare per strada nella nostra lunga marcia.

“Per una buona merenda?” Sabba fece partire l’asta.

“Diciamo più per una cena abbondante” succhiò il cuore di nicotina dalla sua Camel light “sai... più...più per un ottimo capodanno”

“Siamo ancora lontani da certe allegrie, bisogna saper aspettare”

“Allora è dentro per una buona merenda”

A noi piaceva la completa inattitudine ai convenevoli del lungo affamato barcollante; tuttbene, sì, bene, chestaifacendo, dovevai, dovestudi erano le tombe di un lato di città già andato a dormire da un pezzo. La notte non era fatta per i convenevoli. Sabba spiegò a quel palo della luce che le provviste per la fredda notte scarseggiavano e non gliela poteva vendere; poteva sempre però unirsi alla nostra carovana di stronzi da Nobel per poi riuscire a guadagnarsi con ottime prestazioni di compagnia un giro gratuito sullo shuttle per l’ Iperurano. Cavolo no! La grossa spigadigrano cercava altri pianeti infinitodimensionali per ritrovare la sua dimensione notturna. “Ammazzati per conto tuo! Qui non si negoziano veleni per cena! Aaaaah fanculo questo locale di merda, non vedete sono tutte scimmie che credono d’essere liberi in questa gabbia sotterranea solo perché cercano e trovano le loro banane. Una banana non fa una scimmia libera, stronzi!” andò via col lampione che fissava incredulo i suoi passi.

“Magari no, ma forse le rendono felici.”

Restai solo con Carlo e la cosa non mi dispiacque fino a quando fluiva l’inesattezza della noia nello scarico della coscienza d’essere. Non scambiammo alcun verbo di dispiacere o piacere, condividemmo soltanto la passione per il silenzio delle menin-

gi e per l'ululare del sax compagno della zingara.

"Dove cazzo è andato Sabba?" stava riacquisendo il mondo intorno a sé.

"Sarà uscito un quarto d'ora fa"

"Offrimi una birra e andiamo a cercalo"

"Tira fuori gli spicciolotti e fatti contento da solo. Usciamo"

Presi le redini della corsa nel buio e scivolammo fuori dalla musica ipnotica e dai mendicanti di medicine per il cervello. Eravamo la cosa più sola del grigio universo: la coppia di un trio. Un corpo senza gamba, senza braccio o senza roba.

Traffichammo per l'infamia della solitudine e della metà del buio; le strade sembravano ripetersi e noi, la coppia vagabonda, cantavamo la solita canzone mille e mille volte ancora, dove cazzo è andato!?

"Spero non lo trovino prima i bastardi"

"Credi davvero che in ogni caso noi potremmo fare qualcosa?" Carlo s'accese una sigaretta e tirava come a bere la tisana della tranquillità.

"Ci si difende meglio in tre piuttosto che soli"

"Noi due in una rissa siamo utili come le mutande a un gatto con la diarrea" appoggiava le sue metafore nel discorso senza lunghe riflessioni.

"La strada non è violenta e noi non siamo cattivi. I rimpianti sono violenti, sono la miccia di tutto quello che c'è di sporco a questo mondo... estasi dell'odio."

"Sì ma cazzo poteva pure evitare di menare quel pugno. Non era affatto necessario. Adesso non saremmo qui a preoccuparci per lui?"

"Se non tiri subito il primo pugno appena ti sale la voglia di farlo, la prossima volta ne avrai da scontare due, poi tre, quattro e così all'infinito... C'è chi rimpiange nelle ossa e cova odio dalla nascita. Ci saranno modi e modi ma Sabba è solo stato giusto con se stesso."

Era l'istinto il comandamento del saggio metropolitano.

"SABBAAAAAAAAAA" strozzò il silenzio con il richiamo primitivo dei notturni.

Nulla di nuovo sul fronte della solitaria coppia.

Invertimmo il passo e lasciammo scorrere le gambe all'unisono col tempo decadente verso il Parco dei Tibetani.

Negli angoli di buio le coppie di fortunati facevano il loro giusto mestiere mentre su qualche panchina si parcheggiavano i solitari custoditi in una coperta d'ubriachezza.

"Avete spiccioli?" passammo avanti. Nemmeno nella piazzetta del parco addobbata di chitarra e spinelli trovammo traccia del nostro amico. In questa lenta ricerca della completezza non so quale epifania e vuoto d'essere intavolò nel cervello di Carlo un assurdo discorso.

"In un vocabolario primordiale, alla voce del termine istinto c'era un albero, una quercia universale così alta che grattava il capo di Dio. Qualcuno ha buttato veleno e sono morti i lunghi rami che penetravano altri alberi. Le radici non erano forti e hanno lasciato spazio al veleno... una malattia incurabile. Adesso di quel grosso albero non resta che un nudo mezzo tronco."

"Non ho capito una parola."

"Cosa vuoi capire, cosa vuoi che spieghi? Son caduti tutti i rami" era una triste canzonetta spillata sulla macabra veste dei pensieri metropolitani. Non era il canto di un' intima follia filosofica, io non capivo lui che non poteva spiegare. Era il suono

di una zanzara nell' orecchio dei palazzi.

"SABBAAA"... ancora niente.

"SABBAAAAAAAAAA"

"OOOH ANDATE A FANCULO" rispose dal suo letto uno di quelli domani devo lavorare/sveglia presto/mi alzo alle cinque.

Questo è un gran problema del nostro nuovo mondo: non si può più far un gran casino. Non urliamo più come vecchi pazzi e mangiamo parole, succhiamo lacrime, teniamo dentro le risate della sera e ci facciamo piccoli piccoli piccoli mentre la sicurezza, la calma e la maledetta quiete silenziosa ci schiaccia. C'è sempre qualcuno che viene a bussare alla nostra porta e ci dice di smettere o qualcuno ancora più stronzo che ha già chiamato la polizia. Si ha il timore di urlare in questo paese e il mondo è uno scaffale immenso pieno di scatole ordinate. Né per strada, né per casa, né in spiaggia... bisogna abbassare la musica, parlare più piano, smettere di ridacchiare, scoprire senza rumori, lampeggiare invece che schiacciare il clacson e masticare con calma... lentamente morire nel silenzio di una piccola scatola.

"Quanto è incazzata questa città!"

"Ha piccole palle ma un grande ego" col semplice appunto di Carlo ritornammo a viaggiare verso il centro.

Nella lunga traversata ci accompagnarono le orgogliose note della bella gente accampata nelle tavolate da aperitivi infiniti. I baretti rendevano tutti felici con vino scadente e musicchette sfornate per attenuare il volume delle chiacchiere del fine settimana.

Usciti dalle sfumature dell'ego divenimmo colori grigi sulla vecchia piazza. Gli spacciatori ci guardavano desiderosi come se avessimo un paio di scimmie sulla schiena mentre da un agglomerato di Peroni e Marlboro Light si staccò uno scheletro biondo.

"Ragazzi, tutto bene?"

"Abbiamo perso Sabba"

"Io non l'ho visto... di qua non è passato" girò gli occhietti ad est e ovest per dare una sicurezza geografica alle sue parole.

"Vi va d'andare a collassare da qualche parte?" Andrea era lo spirito venuto fuori dal fumo e dalla birra. Aveva fatto un paio d'anni di scuola con me poi era scomparso per rifarsi vivo soltanto nelle notti della piazza con gente sempre diversa. Lui era uno di quei tristi calzini spaati che continui a tenere nel cassetto per pigrizia o per eventuali casi in cui si va di fretta e hai disinteresse sullo stile dei tuoi piedi. Non ha nulla d'uguale agli altri ma allo stesso tempo nulla di veramente diverso. Carlo spezzò i suoi propositi.

"Siamo appena stati al parco dei Tibetani, c'è gente strana... barboni e quelli che vorrebbero far parte di un romanzo degli anni Cinquanta."

"Quindi?"

"Aaaah quella è davvero spazzatura! Non avrei la pazienza nemmeno di morire in pace su quel prato."

"Possiamo andare a collassare da qualsiasi altra parte"

"No" Carlo spinse la sua curiosità verso nord e sud "è venerdì!"

"Quindi?"

“Quindi non dire più quindi. Il sabato puoi lasciarti decomporre in un angolino tranquillo, a noi in questo periodo piace il parco dei Tibetani e ci dispiacerebbe abbandonare il nostro angolo. Oggi è venerdì... e il venerdì abbiamo altri impegni.” Andrea si rinchiuse nel suo cassetto e noi continuammo sulla falsa riga di una ricerca.

“Ma che cazzo voleva questo?!” mi parve d’aver ritrovato di fianco a me il fu Sabba ma subito ritornò nella sua veste di leggerezza il Buddah della metropoli.

“Lascia perdere” e lasciammo le gambe, la testa e il buon Sabba in qualche angolo perso.

ATTO TERZO

Cadde un po' di pioggia, lenta e pesante come il sangue di un dio pagano posato sui tetti delle case. Nessuno fiatava sotto gli urti della divinità.

Quando tutto finì, uscimmo fuori dalla nostra tana di silenzio, piegati sotto il peso di una presunta onnipotenza: di tutte le nostre faccende, di guai e di paure il cielo poteva farne un gran cesso e pisciarvi dentro senza storie.

Scrivevamo vangeli senza miracoli o santi. C'erano solo apostoli della notte a sporcare le pagine, a chiedere qualche soldo o un sogno o qualche destino ridicolo. Era come se non smettessimo più di camminare, perso il fuoco della ricerca continuavamo a girare intorno a qualcosa da cercare.

Sparammo qualche cartuccia del sacro tempo concesso nella sala giochi di Nino. Dal filtro dei suoi occhietti da grosso rospo vedeva passare la gente come flusso di monetine e non aveva scambi umani oltre al dare il resto e l'annuncio della chiusura. Stava seduto a sudare su uno sgabello un po' minuto per il suo grosso culo.

"Capisci... non mi puoi cacare in mano se io poi so a quanto la compri" discorsetti legati al piccolo spaccio di droga tagliavano la morte di quel posto.

"A quanto?"

"Ti puoi prendere massimo cinque a grammo ma non è che ti chiedo una stecca da dieci e mi fai fare due canne! Mi dice prima che ha steccato a due/due e tre/ due e mezzo, gli do pure i soldi a fiducia... alla fine siamo compagni capisci, ogni tanto fumiamo assieme, ci prendiamo la birra... poi a casa di Riccardo (non so perché ricordo questo nome quando poi dimentico quello di chi mi ha appena stretto la mano) la peso ed è uno e sette. Scherziamo? Capisci mi prende pure per moccoso?!" Le confuse parole di un giovane tossico indignato rimbalzavano sull'annuire di un vegetale.

Prendemmo due birre di cortesia e un'altra coppia di ragazzi per un calcetto. Il calcetto è quello con le stecche, la pallina e gli omini rossi e blu. Io non riuscivo nemmeno a tenere salde le stecche, scivolavano come bastoni di burro mentre Carlo spaziava da un'assenza intermittente a brevi accenni di serietà agonistica. Le teste mezze rasate da tipi dubbiamente criminali ebbero vita facile con noi; in fondo quel gioco era solo di compagnia alla birra scadente e la birra era solo di compagnia a un tempo scadente e il tempo non era compagno di nessuno.

"Rivincita?" chiesero affamati di un'altra vittoria facile.

"No no" triplice fischio. Era una situazione insostenibile per il ritmo dei nostri cervelli. Sciogliemmo in fretta la seduta ludica.

Srotolammo i nostri corpi su nuvolette di tranquillità in mezzo a strade senza nome, tappezzate da volti sfocati e rumori tutti lontani. Doveva accadere qualcosa e qualcosa accadde.

"Ragazzi" era risalita dal suo limbo l'anima in pena del calzino solitario. Non parlammo e lui sapeva che doveva continuare a parlare per riempire il vuoto del nostro interesse "hanno detto che Sabba è stato preso!"

"Chi?"

"Chi l'ho a preso o chi l'ha detto?"

"Dicci tutto cazzo!"

“Non so niente... voi cercavate Sabba...”

“Arriva al punto, stronzo!”

“Gira voce in piazza, non ricordo chi l’ha detto... si parlava un po’ tra tutti e e lo sai che i nuovi arrivi per integrarsi nel gruppo si lanciano con buone e cattive notizie...”

“Chi?!”

“Non ricordooooo” entrammo in una bolla dove solo noi potevamo capirci e sentirci. Era una mondo in cui ci si muoveva piano ma per capirsi bisognava alzare la voce; come se la distanza di un passo diventasse, nel nostro piccolo universo di preoccupazione, la lunghezza di un grattacielo.

“La polizia?”

“Sì, credo che preso vuol dire la polizia... non lo soooo... credo...”

“Vaffanculo!”

Facemmo esplodere la bolla e tergiversammo sulla gravità della notte. Tenute a portata di cervello i flash di faccende passate, quelle parole potevano dire tante cose. Sabba poteva essere stato preso dalla vendetta di un grande Bastardo e della violenta amicizia; poteva essere sulla sedia scomoda di una caserma perché quel buon nero amava girare con la droga nel taschino; oppure, prima tra tutte le ipotesi, poteva essere tutta un’ enorme stronzata perché la città è assai bugiarda così come la notte e i nuovi arrivati. Le voci comunque sono grandi malattie e se tu non vuoi crederci o non vuoi proprio sentirle, finisci per esserne il primo sacerdote.

“Bisogna andare”

“Andare dove?”

Prese tempo per ritrovare la luce in mezzo a tanta nebbia. Si riaccese in un lampo attraverso uno spasmo della mano. Sfilò una sigaretta dal taschino della giacca e se la mise in bocca senza accendersela con insistente tranquillità.

“Dobbiamo vedere quello stronzo dove s’è cacciato!”

“Certo! Andiamo in caserma e ordiniamo due pizze?! Che ne dici?!”

“Se dobbiamo... andiamo”

“Andiamo, sì! Facciamoci guardare in faccia e chiediamogli se hanno un posto in cella accanto a Sabba! Sarà divertente dormire tutti e tre insieme e perché no? Anche prendere qualche manganellata in bocca! Non so io ma tu con questa faccia potresti confonderti con tutto l’impero cinese.”

“Dobbiamo andare a vedere...”

“Puzziamo di canna porca puttana! Vuoi regalarti alla polizia stanotte?”

La ratio universale che si spingeva sul fiume pazzo delle mie parole smorzava quel tremolio del saggio metropolitano e ristabiliva l’aria ascetica.

Quella dannata notte era terra marcia per le nostre fantasie.

“Dividiamoci” sulle labbra di Carlo penzolava ancora la sigaretta spenta.

“Cerchiamo...vediamo un po’ dov’è... se è vero o se è tutta una cazzata. Non lo so, non lo so... (dice il mio soprannome ma io ho altri tristi pensieri per incazzarmi e troppo fumo in testa)... io ritorno verso il parco e tutta quella zona. Tu chiedi a un po’ di gente qua in giro” come un generale sicuro d’andare incontro alla disfatta della sua armata dicesse quest’ultima operazione disperata. L’armata dei soli due stronzi si divise senza sapere il nostro fedele fantasma su che fronte si spartisse. Forse con me, forse con Carlo o forse era fedele al suo profeta Sabba.

“Hai visto Sabba?” cominciai il mio giro inserendomi in un piccolo agglomerato di tossicelli che di tanto in tanto orbitavano intorno al nostro smarrito in cerca di una buona rotta per l'Iperuranio.

“No...” un testapellata si strinse nel suo cervello sgonfio “perché?”

“Perché non lo trovo”

“Gira voce...” una voce morta e strozzata di una mezza donna cercava la mia attenzione.

“Sisi, girano sempre delle grandi stroncate” troncai subito perché nel sottotesto degli ordini del generale c'era un chiaro messaggio: la voce non doveva girare. Se era vera: male. Se non era vera: peggio.

Necessitavo di fumo alla nicotina per sbrinare ruggine dalla testa. Tastavo l'intera giacca, dietro e avanti come se ballassi la danza di un gran stronzo ma quel dannato pacchetto rosso e bianco era probabilmente fuggito per altre furbe tasche.

“Sentì...” accumulai tutto il garbo delle mie condizioni “me la daresti una sigaretta?” un gruppo di ragazzini, fumatori incalliti da cessi di liceo, squadrava il mio senso di necessità con gli occhi della calamita da pugnì.

“Ne ho solo una...” scusa ultracentenaria.

“Cazzo... è per una buona causa” feci la faccia da rispettabile parcheggiatore ambulante. Non si scomposero i figli di puttana dal loro silenzio di smartphone: ormai non si rispettano più le giuste cause.

“Avete visto un grosso nero un po' incazzato?”

“No”

“E che cazzo, per voi è sempre no?!”

S'allontanarono senza dire nulla come per fuggire da un tipo alquanto molesto. Merda, merda, merda. Ero in cerca di troppe cose quella notte e di nessuna potevo farne a meno.

Questionavo intorno alla folla folle di gente a cui non fregava un cazzo di nessuno e di niente. Quando mi sentivo pesante come un viandante sulle passeggiate di Giove, pensavo di smetterla con tutte quelle stroncate. Dire basta a tutto quel girotondo e fare come la gente che aspetta la vita soltanto a capodanno. Fumare due sigarette il venerdì sera e poi con l'ultima birra ritornare nel mio caldo letto felicemente scontento. Vivere come quelle sardine nella scatola di latta, nell'attesa d'entrare nel menù della morte.

Questo era uno dei miei giochi del venerdì sera; prendevo in giro il mio essere un grande vagabondo inconcludente. Non sarebbe successo nulla, infondo ero e sono un pesce vivo, un pesce in una boccia d'acqua fredda ma pur sempre vivo.

“Hai una sigaretta?” oh merda! Non potevo sfuggire a richieste infelici di una giovane mulatta d'accento spagnolo. Lo scrocco fu l'oracolo della notte.

Mescolai rapido la mano tra le tasche per valutare l'agibilità del mio patrimonio e in seguito l'occhio non distratto dal visino sorridente valutò il peso delle sue compagnie.

“No ma le stavo andando a comprare...” sguardo sicuro tutto per lei “se ti va puoi venire con me?”

“Non capisco bene” se continuava con il suo italiano spicciolo-andaluso le avrei chiesto se le andava di sposarmi.

“Vieni con me” credevo di valere quanto bastava per scaricare tutto il resto di stranieri non identificati e con tutta la delicatezza di metàvenerdi la portai sulla mia strada. Lei sembrava felice (o almeno di questo mi illudevo) ed io mi sentivo proprio come un ragazzo che porta una bella bambina alle giostre. Le presi anche la mano così non ci potevamo perdere.

In una vena infame si spinse un flusso amaro di senso di colpa: ero impegnato in una missione ma continuavo a far di tutto per girarci intorno. Ma... fanculo!

Assaggiato l'amaro, disertai le mie responsabilità e continuai a masticare i principi di un sano egoismo. Nella mia decrescente preoccupazione vedevo Saba appollaiato in un vicolo per tossici silenziosi a farsi psicoanalizzare la sua incazzatura da un culo accettabile o da un buon fumo. Dunque, se avevo un'ispanica in fondo al mio braccio, cos'altro dovevo cercare?

Fumava come le giovani donne distese su altari di fallimenti; tirava fumo e vapori di gioie notturne, buttava fuori solo candida malinconia. Non era pura tristezza, la malinconia non è questo nel mio vocabolario, era un' incompletezza. E più aspirava da quel filtro di cotone più mi sentivo chiamato a rimpiazzare il vuoto tra le sue labbra. Parlò ancora nella sua dolce lingua ed io non potevo più mantenere in equilibrio l'istinto. Conosceva le mosse della resistenza occidentale, scivolava come il volto e le cosce ci quelle che non si concedono nemmeno tra luglio e agosto. Parlava e continuava a parlare per voler sapere, costruire l'illusione della mia conoscenza nella sua offuscata fiducia.

“Che fai?”

“Fumo e sto qui con te”

“No...” ridacchia “nella vita, lavoro, studio...” cercava amabilmente di fare un discorso serio in una lingua non sua ma un po' simile. Io non ero serio ma arrapato abbastanza da potermi innamorare.

“Voglio fare lo scrittore” anzi forse dissi solo “lo scrittore” o “farò lo scrittore”. Non ricordo perché venne tutto di pancia e il fegato e l'alcool non hanno buona memoria.

“Un poeta come Dante?”

“No, uno più stronzo... uno stronzo come me e basta.”

“Eh?” ridacchia ancora coi piccoli dentini che le scoppiettano sotto labbra sottili.

“No rime. No poesia.”

“Romanzi?”

“Parole”

Forse seguivamo fili di discorsi senza nodi comuni, come telefonate tra galassie e dimensioni differenti. La comprensione restava una superficialità fin quando si scavava tra l'interesse reciproco per la mia vita e le sue gambe.

“Cosa?”

“Eh?”

“Cosa scrivi?”

“Tutto”

“Tutto?”

“Della notte, della gente, delle mie malattie mentali e potrei scrivere anche di te.”

“Di me?”

“Sì... per caso hai qualche malattia mentale interessante?”

Non so se capì una sola parola ma rise ancora e ancora. Questo è buon segno di presa (o di presa per il culo). Presi i miei buoni segni e la speranza nelle mie stelle fortunate di galassie sfortunate. Vaffanculo il pudore e l'attesa, mostrai il mio nuovo tacito attacco e stavolta la musa mulatta depose le armi. Smettemmo di parlare e respirare per quasi mezz'ora. Non importava, non sapevo nulla di lei e nemmeno le avevo chiesto qualcosa: il nome, i suoi progetti, la sua età, che fai, che sigarette fumi... Non importava perché a me non fregava un cazzo di niente, di nessuno e di nulla. Io non sono diverso dagli altri e gli altri non sono diversi da me: inutile astrarsi dal tutto se si è figli della stessa puttana.

Volevo stare bene e non mi dispiaceva che lei stesse bene con me. Tutto questo basta e avanza, il lasciato detto andava a puttane.

È molto cruda la notte e quale pensiero è più umano di quello nato da un lungo bacio di una musa ispanica mulatta!

C'è un tempo lecito per baciarsi, tutto il resto è dovere di fottere tra individui notturni civili. L'inadempienza al gran codice è sanzionato con l'inconsistenza di ogni azione e purtroppo l'ispanica non conosceva adeguatamente il buon costume del venerdì.

“Devo andare a casa” così fece presto peccato nei confronti della Notte. Incarnando le vesti di buon legislatore metropolitano cercai di far rispettare il senso di certi rapporti con le solite tacite mosse (le norme notturne nascono dalla pratica e non necessitano di alcun apporto verbale, intendiamoci.).

“Domani devo studiare” spezzò così tutto il mio interesse in disincantate parole.

“Accompagnami a casa”

“Eh?”

“È vicino! Metrò. Due fermate”

E che cazzo! Ero forse protagonista di una commediola americana che si sbracciava per il triste bacio della buonanotte. “Fanculo” avrei detto se il suo accento ispanico non avesse sabotato la mia sincerità.

Scivolammo tristi come melense coppie mano nella mano nel fetore del metrò, per colonna sonora il russare dei barboni. Sotto un'atmosfera di apatica indifferenza c'era l'attesa per l'ultima corsa. Lei sorrideva come una bambina che s'era divertita al parco giochi anche se i giochi erano già finiti, io ero soltanto stanco di quei giochi. Ululati indecifrabili si avvicinavano dalla cima delle scale “bam bam tam”. Venne giù penzolante un indiano ubriaco con baffi stereotipati. Insisteva nel lanciare presumibili bestemmie nel suo bel dialetto rigirando lo sguardo come se la testa poggiasse su una grossa molla per materassi. Inquietava col suo sudicio baffetto, era pazzo ed ubriaco dunque aveva libertà di scelta al quadrato. E cosa intimorisce la gente più di un uomo che può fare quello che gli pare? Ma che cazzo voleva quell'indiano? Perché questi cazzo di treni non sono mai in orario? Perché cazzo ero lì a far da padre a una mulatta?

Arrivò sbucando oltre il sipario dell'assurdo quella che poteva essere sua moglie e la fonte di tutte le bestemmie indiane. Portava un velo in testa e tra le braccia un bambino, frutto dei baffi e di tanto alcool. Era il volto dell'indifferenza sotto le

malsane urla di un folle.

“Lei vuole ammazzarmi...vuole uccidermi... a che ora passa il treno?” scelse me, data la mia smisurata fortuna, come interlocutore. Mi stava sotto al mento e mi fissava come un soldatino ebete.

“Non lo so... tra poco” quella sua alcolica subordinazione nei miei confronti mi tirava fuori un certo rispetto.

“Lei vuole ammazzarmi, vuole ammazzarmi...” la donna lo mandava a fanculo col taglio stretto degli occhi e la metro arrivava con i due occhi lucidi tra la galleria.

“Il treno! Il treno!” gridavano i vecchietti in ritirata mentre l'indiano saltava giù tra i binari. Racchiusa tra la mezza confusione generale, la gente faceva notare l'evidenza ma non muoveva un dito. Prima una vecchia e adesso un indiano voleva ammazzarsi sotto ai miei occhi?!

“Il treno! Attenzione! Il treno!”

Si cazzo c'era un treno e quel coglione ubriaco non era mica così stronzo da non averlo notato.

Mi sporsi oltre l'insindacabile linea gialla e tirai su quel soldatino alleggerito dall'ubriacatura. Lo lasciai steso in sicurezza, a qualche centimetro dal bordo, come un triste bozzolo di un bruco morente. Presi l'ispanica e mi menai nel treno, incurante di tutto come lo erano tutti.

La moscia partenza mi fece sentire un gran pezzo di merda; più della gente irritata e spazientita... più di tutti. Rifletto sull'attimo passato: nel palleggiare lo sguardo tra la triste danza indiana dei binari e la morte sulle rotaie pensai a tutt'altro che eroiche ragioni. “Se questo schiatta, quest'altra come ritorna a casa e io come torno sulla strada del venerdì? Sarà una tragedia, si bloccherà tutto, qualche lacrima, tutti dovranno dire la loro, colpa della moglie diceva di volerlo ammazzare! Nessuno ha fatto nulla?! Fanculo! Le lancette girano veloci, non voglio perdere il mio tempo!” così diventai eroe senza macchia e senza gloria, soltanto per evitare a me e solo a me stesso la spirale di una tragedia metropolitana e la puzza che ne salta fuori. Nessun eroe nessun santo nessun diavolo da seppellire.

La nausea da tutta quest'ansia di non perder tempo passò dopo l'ultimo bacio di rito e il nuovo abbraccio di una fresca notte. Addio musa. Non eri abbastanza malata per conoscere le leggi di questo mondo, silenziosi leggi metropolitane. La colpa non è tua, il mondo è troppo distratto. Addio.

Scivolando per i lunghi viali residenziali cercavo un'occupazione degna delle mie condizioni “Anche a voi sembra che in questo secondo sia passata mezz'ora?” non ricordo chi, cullato dalla sua fattanza, rientrava dai suoi viaggi astrali con queste belle parole. Era qualcosa di abbastanza scientifico: nel viaggio della mente si vuole tutto e subito e ci si ritrova a viaggiare alla velocità della luce; eppure noi siamo un corpo, grasso ossa e muscoli. Nella testa il tempo si dilata, un lenzuolo enorme scivola e s'incantra tra le gambe e le mani. Diventa stretto.

La mia piccola vescica imbottita di liquidi tossici insisteva a tirar fuori tutto e senza troppe attenzioni depositai il mio caldo piscio sotto un portone tra la bella ombra dei lampioni. Sarebbe stato comodo mettere il cellulare in tasca prima d'uscire e smarrita una pecorella in meno di un minuto sarebbe ritornata al nostro piccolo

gregge di stronzi. Eravamo distratti o troppo impegnati nel credere che perdersi è bene ed il male è non ritrovarsi.

Ero solo senza voglia di esserlo e non ne vale la pena certe sere; eppure tutto sembrava d'accordo nel disturbare i miei piccoli piaceri: perdite, tentati suicidi e femmine da miseri tristi giochi. Ero nel mio cazzo di letto al buio con tanta sete ma nella grande casa buia non c'era acqua per me. C'era soltanto birra in fondo al viale.

ATTO QUARTO

Espandeva il cranio in alto
fumavo con la destra moscia
in testa un motivetto
la solita canzone dei ragazzi
i bimbi cresciuti che giocano soli.
Dall'alto la strada puzza di meno
l'occhio del cielo è più cinico
là c'è opportunità. Di lì la morte.
Il cranio ricasca subito in terra
è pesante, le paranoie son risorte
Vuoi giocare con me?
Ti farà bene... o almeno nulla di male.

Sognavo di vedere oltre i muri dei palazzi sul lungo e nauseante vialone residenziale. Qualcuno si masturbava sbattendosi l'uccello sotto le coperte "domani m'impegno a trovarmi una donna" spingevano con certe frasette i loro pensieri a qualche respiro di distanza dal disagio e dalla vergogna. Domani restava una mano destra e di una donna nient'altro che una milf in HD. Gente stava appoggiata allo schienale del letto ad ansimare, non poteva chiudere gli occhi, l'universo alcolico nel buio si sarebbe rivoltato nella sua instancabile forza centrifuga. Pochi secondi su quella giostra e vomito a quintali. Mamma non voleva e papà nemmeno, meglio prendere aria e ripromettersi di non farlo più o almeno solo qualche sabato occasionale... non così tanto però.

"Non berrò più così tanto."

Coppiette dormivano schiena contro schiena dopo il sesso della buonanotte. La serata era già scivolata tristemente sotto le lenzuola: ristorante, cinema, pub, mano nella mano, eventuale foto, probabile foto, incontro casuale con amici, chiacchiera, andiamo a casa, sesso, buonanotte, schiena contro schiena, mondo contro mondo, muro... noia. "Dovremmo parlare appena svegli domattina" s'immaginava una vita diversa, ci si stacca da un compromesso e ci si attacca ad un altro, calamite che passano da un frigo ad un altro.

Sognavo sul viale di vedere la gente nei loro disagi, ascoltavo le loro promesse nate dal fermo immagine di notti insonni e morti suicide nella corsa del giorno.

"Io non mi prometto nulla." pensavo scappando da orribili visioni di me stesso "e non voglio nemmeno tornare a casa a sbattermi il pisello sotto le lenzuola."

Tirai fuori il pollice incatramato nella tasca della giacca. Tutta la mano aveva perso sensibilità, il sangue se lo pompava tutto il cervello per rubare i sogni della gente e farne grandi pensieri. Aspettavo a camminavo elemosinando un po' di galanteria metropolitana d'altri tempi. Solo grandi cuori notturni, individui che riconoscono l'arte di campare, potevano caricare sulle loro sudice ruote un cavaliere balbettante e senza gloria come me.

"È la tua sera fortunata"

"Col cazzo!" pensai io ma dissi soltanto convenevoli grazie amico e mi liberai sul

sediolino di una vecchia panda cinque porte, capiamoci bene.

“Dove vai?”

“In centro”

“Non s’è fatto tardi?”

“Bhe...”

“Vuoi fumare?”

“Perché no...”

Presi servizio su quest’insolita navicella dispersa nella galassia del venerdì. Il capitano al volante soffriva di calvizie giovanile (o precoce, non sono un medico) ma andava fiero della sua ciambella imperfetta di pelo. Non ricordo il suo nome ma mi perdoni Capitan Ciambella. Bruna era la ragazza di fianco, mi arruolò in fretta e con entusiasmo tirandosi via di bocca una mezza canna.

“Non è granché ma questo abbiamo trovato” non era male ma Sabba aveva di meglio, rigirai il mozzone in avanti (era pur sempre fumo gratis).

“Tu dov’è che lo prendi?”

“Boh, dipende...”

“T’ho già visto da qualche parte...”

“Boh la città non è grandissima”

“All’università?”

“No... mi pare difficile”

Gli obblighi associativi della compagnia erano farsi il bagno in un mare di stupide domande, rispondere con sufficienza ma comunque rispondere e ascoltare alla radio musiche per un lentissimo e prosaico taglio alle vene. Le casse facevano anche quel rumore di foglie secche schiacciate. Ero schiacciato come le foglie, cappe di fumo, domande, finestrini chiusi, domande, fumo. altro fumo, testa di ciambella...

“Che fai al centro?”

“Boh un giro... qualcosa si trova”

“E gli altri?”

“Vorrei saperlo... voi dove andate?” il mio contrattacco da membro ufficiale della compagnia dei gran cazzoni.

“Nulla, un’amica ha casa libera e vediamo che si fa...”

“Si fuma e si beve che vuoi che si faccia!” verbalizzò l’onorevole Capitan Ciambella.

“Allora vengo con voi” molesto al punto giusto.

“E vieni... ma non fare troppo casino perché è in un condominio”

“Tranquilla... sono un pesce... un pesce in una boccia di vetro... blop blop” la mia patetica fattanza li fece ridere e garantì per me tutta la fiducia del mondo.

Da quattro ruote passai a quattro piedi di un divano, non c’era fluidità in quello che facevo (o meglio in quello che subivo). Spezzavo la mia esistenza in un vago istante e la riacquistavo senza accorgermi del buio totale che era trapassato.

“Dici che la puzza si sentirà?”

“Il problema sono le tende. S’impregnano, dovresti staccarle...” era la saggezza di Bruna.

“Mannaggia il cazzo! Fumiamo sul balcone!”

Ascoltavo i dialoghi paranoici come se incellophanato e protetto in un corpo senza mobilità ma a sensibilità profonda. Potevo scavare nel suono delle parole e vedere

tutto l'essere del suo gentile proprietario.

Dici che la puzza si sentirà? fu come un campanello: aprii la porta tutto immobile nel mio cellophane astratto e vidi una magra buttata dai capelli neri (buttata è un termine tecnico rivolto solo ai più grandi immaginatori, se non contiene il vostro cervello tali dati non disperatevi, saltate e seguite i punti... una trasandata cessa).

Svolazzarono tutti sul balcone seguendo il cannone mentre io fuoriuscivo piano piano dal guscio e dall'essere dei dialoganti. Percepì dal soffice divano di pelle tutta la casa: televisore in cui mi sarei rivisto a grandezza naturale, accorgimenti nei colori, dettagli dettagli che nel complesso mi stavano di gran lunga sul cazzo. Uscito dal guscio ero sulla copertina dell'IKEA.

Respiravo male, era molto più buona l'aria rarefatta del mio piccolo immobile mondo. Un gatto di fianco a me distribuiva il suo disinteresse per ogni molecola interessata a girovagare nell'universo. Era un cerchio di pelo grigio al quanto non detestabile come chi sbatteva i piedi per fumare sul triste balcone.

"Buon gatto tu saresti un ottimo compagno se ti interessasse soltanto la notte e la città."

Un altro salto in un buco vuoto del tempo e mi ritrovai di fianco quel gran cazzone onorevole di Capitan Ciambella. Collassava col suo mento barbuto rivolto al soffitto e gli occhi ridotti a due piccolissime serrature; forse stava male o forse meditava sulla sua triste precoce calvizie.

"Sì, sì... io e te ci siamo già visti. Avevi ragione" io ho una memoria con poca memoria, è balbuziente e ci mette un po' ad esprimersi.

"Non ricordo dove e quando però" forse tra un anno o due, forse mentre un lettore leggerà questi vuoti di memoria e dirà "cazzo questa è la mia vita!" oppure "potrei buttare il mio tempo in cose più costruttive" io sarò lì, lì dovenonsodove a raffigurarmi dove e quando ho visto per la prima volta quel disgraziato relitto sul divano. Riservo alla mia penna un alone di mistero, voi non lo saprete mai.

Dove dovevo andare? Ero impastato al divano da non so quanto tempo, non avevo orologi e non mi fidavo più della mia percezione a riguardo.

Mi inventai un bel gioco, simile a quello che fanno gli scrittori nei loro grandi libri: associavo la vita alle cose. Sull'angolo alla destra dei miei occhi la vita era una bruttissima statua, una di quelle create dalla fittizia arte malata moderna. Non potevo aspirare a un'immagine più profonda. La vita è una posa. Intendiamoci, avevo in testa un grande dramma ma il dramma dei grandi drammi è che si sentono e non si spiegano. Ci preoccupiamo sempre della libertà ma chi può dire di essere così libero da alzarsi e correre ululando o ammazzare chi cazzo gli pare? (Amo spiegarli per casi estremi). Ci sono le conseguenze, la galera ad esempio, l'indignazione pubblica, i sensi di colpa, il vicino che sostiene "era un bravo ragazzo", tua madre che piange, le cose che non farai più... conseguenze. Meccanismi che si innestano negli ingranaggi della mente e piano piano ci rallentano, ci bloccano... ecco la posa. La libertà è un'illusione buona e gratuita mentre tutto è fermo per un certo ordine prestabilito da non so quale lato di tutta questa storia.

Ero in posa sul divano. Chiuso nella posa della stanza. Schiacciato dal cielo caldo della città in posa. Addio Ciambella! Dovevo ricaricare ossigeno mi ansimava il

cervello. Addio anche a te Bruna, un vero peccato di tempo e spazio. Avremmo potuto fumare, scopare e di nuovo fumare insieme per poi ritornare sui nostri stessi piedi, senza panda o navicella, ai sentieri divisi. Addio orribile statua mia nuova grande musa. Addio buttata (eventualmente se soffri di memoria balbuziente vedi dietro).

“Ehi venerdì strade asfalto... sono ripassato a trovarvi” feci questo nel pensiero amorevole a tutta la mia città e lei mi rispose con tutti i suoi farfugli lontani. Riassettai la mia figura di soldato semplice perché non avevo il talento del disertore e potevo convincermi con arguta retorica personale il mio egoismo notturno d’aver esclusivamente superato i miei limiti cercando altrove e sfruttato le occasioni lungo la strada. Volevo trovare Sabba, ricomporre il trio dei finti ladri di macchine ma era nella mia indole tergiversare per non sentire quell’appagamento dovuto dal salto tra il volere e l’aver.

Sbattevo i talloni sull’asfalto e canticchiavo le mie canzoni; Sabba e il generale eremita filantropo illuminato Carlo non era gente da rannicchiarsi nella periferia e consumare la notte col cielo tappato. Erano stronzi ancora in strada, colpevoli del farfuglio lontano erano loro la voce della mia amata notte. Io silenzio e loro chiamavano me. FLASH...una Punto e il suo clacson.

Il bacio della fortuna aveva messo i panni di un trentenne taxista volontario per ragazzini (qualcuno a volte contribuiva con qualche monetina e lui contento andava alla pompa e urlava trentasei centesimi di benzina!), Straordinariamente ebbete ma abbastanza efficace alla guida. Girava rigorosamente a riserva e, se serviva, dava passaggi senza sentire il bisogno di fare particolari conversazioni. Andava tutto molto bene. Lui teneva gli occhi esageratamente aperti per sembrare meno stupido ma gli riusciva male ed io tenevo i miei fuori dal finestrino a cercare le cerchie di fumatori da balcone.

“Grazie” niente monetina.

Ero di nuovo al punto di partenza.

ATTO DI MOMENTANEA SOLITUDINEFOLLIA

“Voglio scrivere qualcosa di buono”

“Benissimo facciamo pure”

“Pensi... pensi mai al fatto che le piccole cose quotidiane fatte e rifatte non sono altro che un disturbo inconscio?”

“Metti in mezzo Freud per dar spessore al libro... comunque sì ma non mentre le faccio...”

“Esatto, esatto! Non mentre si fanno ma quando ci si fa la doccia, si sta sul cesso, ci si impanna sul vetro di una finestra... mentre non si fa ma si pensa di fare e la carcassa sformaidee è sciolta sciolta come l'acqua dello sfiatatoio di una grossa balena.”

“Mi confondi ma va bene. Sentì questa: io chiudo sempre le imposte della finestra, tutti i giorni, gesto quotidiano; potrebbe farlo mia madre perché lei controlla sempre ma credo di aver capito di non volere che lei possa prendere freddo. Mi disturbo, è come dici tu.”

“Io non mi sono ancora illuminato del tutto. Ho espresso il concetto ma non riesco a pescare il disturbo causa di tutte le cose.”

“Benissimo, non ci devi pensare... anzi io non penso: quando sono nella doccia o sul cesso o chissà impalato dove, io mi illumino e basta.”

“Potrebbe essere l'unica via percorribile.”

“Certo certo... benissimo. è un'ottima considerazione-illuminazione-”

“è un gran peccato accendersi e spegnersi troppo velocemente.”

“Morire? Intendi morire?”

“Nono meno tragico... o forse di più.”

“L'attimo in cui ti illumini hai una grande cosa per la testa, sei Dio, sputi all'universo e piove... sisi sono davvero vivo... poi niente più, disturbato e apatico... sei soltanto seduto su un divano.”

“Benissimo... abbiamo grandi concetti per il libro e se esce e va bene, bene nel senso che dopo un paio di mesi non vorresti dar fuoco a tutto e pisciare sulle fiamme... potresti star da Dio per un po'.”

“Poi mi spengo.”

“Poi poi poi... avresti la tua bella botta. D'altronde bisogna pagare il prezzo della luce.”

“La luce mentale si paga in disturbi”

“Sei un genio se non fumi da star male. Adesso stiamo più che bene”

“Benissimo”

“Benissimo”

“Mi disturba l'apatia
venuta fuori

da una presunta profondità di me.”

“Ottimo ma non esagerare... ti credi Goethe?”

“Ne hai tirato uno a caso?”

“Ovvio, è bravo?”

“Non so, non so...”

“Vogliamo bere?”

“Più tardi”
 “Vogliamo fumare?”
 “Più tardi”
 “Vogliamo fare qualcosa?”
 “Più tardi, non vedo la necessità...”
 “Ecco ti manca il bisogno giusto. Un'altra mancanza dovuta a questa tua presunzione”
 “Non mi attaccare in queste condizioni.”
 “Non trovavo altro da dire... bisognerebbe essere più stupidi per andare alla grande, come una tavola di legno. Sbatti sbatti e lei ripete, fa nulla e nulla chiede brutta stronza.”
 “Stupido come quando ci buchiamo male il cervello...”
 “Non così stupido”
 “Forse sì e forse mi sono illuminato sulla madre di tutti i disturbimadre”
 “La nonna”
 “Fanculo non dire stronzate... Siamo sempre troppo poco stupidi”
 “Sarà un gran bel libro”
 “Potrebbe essere”
 “Potrebbe darsi ogni cosa...”
 “Tranne la vecchia storia dell'asino che vola”
 “No e chi ti dice che in questo preciso istante, ora... proprio ora sopra la tua disturbata testa non svolazza silenzioso un bell'asino?”
 “Non c'è nulla!”
 “Potrebbe essere volato via veloce in picchiata come un falco cazzo!”
 “Degeneri...”
 “Può darsi tutto cazzo...”
 “Non credi che questa cosa annoi dopo un po'?”
 “Cosa?”
 “Parlare”
 “E adesso chi parla più? Da quanto tempo uno non parla di puttunate o cose molto serie per più di dieci minuti? Non si parla mai, non esistono più i discorsi belli, confusi e ininterrotti.”
 “Forse hai ragione... aspetto i grandi professori che leggendo questo libro a mezza pagina diranno che divago, divago, mi allungo troppo sui concetti fessi e banalissimi.”
 “Oppure un genio... è un genio!”
 “Certo, si potrebbero illudere, sì. L'illusione di un genio illuminato.”
 “Uno stronzo o un asino che vuole volare come un falco!”
 “Forse...”
 “Ripeti troppo spesso forse, perché?”
 “Basta adesso faccio io le domande.”
 “Te le stai già facendo tutte sa solo”
 “Potrebbe annoiare davvero tutto questo parlare ma chi parla più adesso. Hai mai tenuto un bel discorso?”
 “In realtà si parla sempre e solo con sé stessi”

“Adesso mi annoia tutto. Non voglio altre domande.”

“Cosa vorresti?”

“Compagnia per non parlare mai più”

“Solitudine e compagna tristezza”

“Non siamo tragici...”

“Non è questo un bel dramma?”

“Sì e io sono Shakespeare ubriaco”

“Ti facevo con meno capelli”

“La modernità fa miracoli”

“Cos’è? Chi è moderno?”

“Tutte le domande che tu mi fai e le risposte che io non ho.”

“E’ fantastico! Nessuno ti sente ma potresti essere il più incredibile degli scrittori. Anche meglio di tutti i santi che hanno scritto la bibbia... **SCRIVI IL MODERNO TESTAMENTO.** Ci sarà pure qualche giovane pazzo che ne diventerà profeta e tu il gran messia biblico evangelico nonsochestodicensi.”

“Ecco, parlare... lasciare la corda e perdere il filo.”

“Non c’è più religione”

“Non c’è più alcun senso”

“Queste sono frasi gratuite ma qualcosa lo ha mai avuto?!”

“È straordinario, così è tutto un bel gioco di bambini... un gran bel gioco su uno scivolo giù giù giù... che importa!”

“Il gioco ha il suo scopo e noi siamo qui per divertire... qualcuno ci guarda e si diverte”

“Come sono stupide queste formiche”

“**EEEEH VAFFANCULO TU CHE GUARDI!!**”

“**AMMIRA QUESTO PISELLO E DIVERTITI! RIDI!**”

“Hai davvero tirato fuori il pisello?!”

“Soltanto un attimo, non voglio essere incoerente.”

“Invece credo che l’incoerenza sia una gran virtù. Ci vuole un bel coraggio, oggi come oggi, con tutti che ti fanno una gran predica sul dovere e il rispetto. Fare qualcosa non stabilita, tutto il contrario, dire e agire in tutt’altro modo è un po’ come metterlo in culo al mondo che sta cercando di incularti! Una gran cazzo di rivoluzione”

“Forse stiamo mandando a fanculo noi stessi, ci rivediamo e rivediamo in un milione di specchi di solitudine. Ridiamo di noi stessi, prendiamo in giro noi stessi e mostriamo il pisello al nostro stupido riflesso.”

“Dici che siamo in una scatola di specchi?”

“In **MILIONI** di scatole! Si perde il conto ma c’è un piccolo foro in ogni scatola...”

“Io da lì sento tutto, sento qualsiasi cosa enorme gigantesca come cartelloni pubblicitari sulle strade di autostoppisti e, nonostante ciò, mi viene voglia solo di dirle certe cose oppure scriverle senza darle un gran senso”

“Sei in milioni di scatole forate, un raggio concentrato di materia esterna entra e ti buca pure il cervello ma sei lì a pensare che tu sei in una scatola e non puoi fare nulla se non restare lì dentro”

“Guardare stancarsi subirsi viverli...”

“Sono versi?”

“Riflessioni da un pacco pronto per l'al di là”

“al di là suona molto molto bene”

“Cosa non suona bene in queste condizioni?”

“Polizia e solitudine”

“Esatto.”

“Ah se dio m'ascoltasse...”

“Potremmo essere sotto osservazione... alieni ci guardano e questo buio sconnesso è la tappezzeria dei loro grandi occhi”

“Allora mi ascoltano loro...”

“Vorrebbero ma riescono a sentire soltanto suonerie per cellulari, non siamo molto interessanti.”

“E quando chiudono gli occhi fa giorno”

“Dici che ci guardano solo di notte?”

“Siamo leggermente più simpatici in queste ore soprattutto di venerdì sera...”

“Vivessimo tutti e solo i venerdì”

“E no! Non puoi fare del venerdì pane quotidiano. La settimana ha il suo perché: lunedì mercoledì, martedì fai cassa. Elemosini spiccioli con azioni mirate, lavoretti, rivendi usato, benevolenza materna, generosità paterna, portafoglio di tua sorella... il giovedì... il giovedì ha poco senso è vuoto nel gran salto del venerdì... poi vedi quello che avanza, la grande tristezza te la giochi fino a lunedì quando ritorni a camminare sull'asfalto e sei di nuovo un accattone disperato. Vita vite spiccioli per il venerdì! Pagatemi una notte di vita... siamo davvero delle grandi puttane. Ti va un giro settimana al centro del venerdì?”

“Tutto questo non è pane quotidiano?”

“Oh sì! ma si mangia a piccoli morsi e poi mordi forte il venerdì, ti abbuffi... sì una gran puttana!”

“Certo certo...”

“Non so più di che stiamo parlando...”

“Guardati intorno e trova un argomento in questo gran sacco di cemento. Ci sono lucine accese e gatti randagi che ti vorrebbero pesce morto, passanti passanti, nuvolette per te insignificanti che potevano essere qualcuno ma... niente, niente. C'è puzza di spazzatura qui.”

“Bisogna andare?”

“Bisogna avere compagnia”

“E' notte e lì su ci guardano”

“Sì ma sono stanchi, chiuderanno in fretta gli occhi e all'alba possono star soli soltanto il sole e i cani”

“Faremo cani contro i gatti che ci vogliono pesci morti.”

“No! Non essere stronzo.”

“Ecco! Così si scarica un uomo... sigarette?”

“Perse.”

“E che cazzo! Non ho la buon aria da scroccone”

“Andare”

“Andare sento ancora i loro rumori...”

“Eppure io ho ancora tanto da dirti.”

ULTIMO ATTO

Una moltitudine d'identità si sparpagliava sulla forma indefinita della grande Madreterra e i miei occhietti di sangue vedevano per miglia e miglia le cose esplodere, brillare, accendersi spegnersi, bruciare, non amarsi più, sputarsi in faccia, gridare ai lupi e ai cani, chiedere aiuto, amarsi ancora, andare a fare tante altre cose... dannate cose che ti facevano venire dubbi e tante altre domande, anche speranze ed è un gran guaio quando cominci a sperare perché credi che qualcosa sarà un giorno anche se non è ma se nulla è ora, nulla è.

Succhiavo dall'asfalto tutto quel rumore e il cervello si faceva una spugna zeppa di un fluido pungente e glaciale... era tutto. Il freddo al cervello erano tutte le cose che erano quella notte e tutta la vita. Tutto si sparpagliava da fuori e impazziva dentro la mia spugna per farmi impazzire.

La mia testa stava per esplodere, tutto era con me ed io con tutto. Dividevo l'universo in microscopiche vie e potevo vederle tutte: una follia da tossici pesanti, io ero un pensatore pesante ubriaco e leggermente tossico! Cazzo! Io ero tutto e cominciavo a pensare che la gente al telefono sorridente e impazzita ce l'avesse tutta con me.

"Dove sei?" "Tra quanto arrivi?" "Sei ancora nel traffico?"

"Sono qui! Non mi vedete?!" cadevo in picchiata. Ero davvero un gran pazzo a pensare tutto questo perché nessuno voleva parlare con me, nessuno chiamava me e fingeva di voler sapere io come stavo.

Io sentivo tutto ma ero un gran bel niente. Stavo solo continuando a parlare da solo ma infondo se arriva sempre la risposta che abbiamo già in testa non è un persistere a parlare da soli?!

"Aiuto!" volevo urlare e chiedere basta facendomi scoppiare il cervello come una fiammella di una piccola candela di compleanno, silenziosa e irreversibile esplosione. "Basta, basta!" ero un bambinetto che sentiva nella sua cameretta i genitori urlare, volevo che tutto avesse smesso di non parlarmi ma tutto pompava nel mio cervello/spugna, le grida, i rumori e la potenza della pazzia. Le mie mani non potevano nulla.

"Dove cazzo sei stato?" giravo su me stesso come una trottolella sull'asse della paranoia. Sabba! Era la sua voce nera e quelle parole erano l'esatta sintesi della sua disturbata essenza. Questo mi avrebbe detto appena la notte avesse deciso di ridare vita a quei quattro fantasmi. Ma io continuavo ad impazzire, percorrevo al collina ripida verso il manicomio, Sabba non c'era, non era lì. Rotolando furiosamente non c'era altro che gente che non chiedeva di me: avevo miraggi nel deserto di una città solitudine.

"Ciao ciao" mi congedai a testa bassa da due presunte puttane e dalla fantasia di un presunto tentato abordaggio. Non avevo nemmeno gli spicci per non sentirmi disturbato a chiedere un bicchiere d'acqua ma l'universo era contro di me o io avevo offeso l'universo con tutto quel pensare; dovevo trovarmi un bel posto, una piccola tana per i miei zampilli di logica perversa. Entrai in un bar dove fuori la gente fumava e rideva per i soliti motivi per cui si ride di notte come nonsò e il buon bere. Fu subito il mio nuovo piccolo guscio, lo sgabello girevole bianco e le lucine eccentriche blu dei led. Morivo dalla voglia di fare qualcosa ma stavo bene comunque a

farmi i fatti miei e a disperdere tutte quelle paranoie in una generale indifferenza. Dovevo avere una gran faccia di cazzo mentre rilasciavo nel mio lurido sgabello di paradiso tutta quella sostanza sporca e pensierosa che m'era salita su da non so che gorgo infame di me stesso. Star soli di venerdì notte è un gioco da non fare, un'oretta così e m'ero rabbuiato più di centomila domenica sera.

“Prendi qualcosa da bere?”

“No, grazie” e fui subito minato da uno sguardo di disprezzo abilmente (ma disgustosamente) mascherato da un piccolo sorriso. La cameriera era una gran puttana: che gran fastidio poteva portare a quel covo di metropolitani in viaggio verso la buonanotte, un soldato semplice abbandonato dai suoi compagni?! Fui prelevato dopo un paio di minuti dalla mancata consumazione e messo fuori da un ciccione con la barba ben definita e il cappello gelatinato (forse era proprietario). Avrei forse dovuto pagare per il paradiso?

Da quelle braccia cicciotte ripiombai nella confusione di tante chiacchiere.

“Ragazzi, avreste mica una sigaretta?” gentile com'ero stato persino il più bastardo dei bastarditürchinfami me l'avrebbe offerta con piacere ma quei chiacchieranti erano della peggiore razza. Si guardavano tra di loro come a dire “dagliela tu” e scuotevano la testa di merda dicendo “mi spiace è l'ultima” “non ne ho” “le ho finite”. Stronzate!

“Su ragazzi, cagate una sigaretta. Non vi sto chiedendo la fica di vostra madre” non dissi così ma c'ho pensato dopo ed essendo una frase piuttosto ad effetto tipo film in cui tu sei un gran figlio di puttana, mi piace scriverla per darmi un certo tono (fino a quando non leggi la sua non verità ma fa niente).

“Devo fare una canna, è per una giusta causa ragazzi” se dici così ad almeno due su cinque si scioglie il cuore e si apre un pacchetto proprio di fronte al tuo desiderio impellente di nicotina. Agguantai una dolce Camel blue da uno stronzo che l'attimo prima me la stava negando e mi congedai lasciando il mio speciale ringraziamento “se ripasso di qui, vi lascio due tiri” addio. Svoltai in un vicolo del centro ed ero troppo stanco per essere un treno notturno. Ero una metropolitana lenta. Tirai i freni sotto alla romantica volta di un portone e accessi la mia faticata Camel. Ero più una locomotiva a vapore in quel momento. Stavo pensando che non dovevo pensare e mentre pensavo questo la testa si affaticava ancora di più. Fermare le gambe è facile ma la testa è una macchina infame: non è facile tenerla a bada; eppure, se acceleri o ti metti a frenare quella diventa ancora più matta. Pensai anche a questo, chi era il treno più matto? Io, la mia testa o eravamo soltanto sulla stessa giostra a inseguirci su cavallucci di plastica o su lunghi bruchi verdi?!

La sfortuna abbondava più degli spiccioli nelle mie tasche e continuava a vendicarsi di non so quale torto fatto alla sua amica fortuna. La mia romantica stazione mentale, il parcheggio di lente locomotive a vapore, fu invaso da tipi in tuta e scarpe fluo.

“Hai visto Sabba?” probabilmente erano gli amici del Bastardo.

“Avete visto Sabba?”

“Mi prendi per il culo?” era un dialogo di domande ben precise.

“No, l'hai visto?”

“L'ho appena chiesto a te! Dov'è quel nero che si diverte a picchiare gli ubriachi?”

“Senti...”

“Tu non ne sai niente?!”

“Una domanda alla volta” mi scocciavano e mi inquietavano queste situazioni, era un bel gruppo dalla violenza facile.

“Dove cazzo sta?!”

“Non lo so, non lo so... non vedi...”

“Mi prendi per il culo?”

“No, no no... perché lo ripeti? Sono ubriaco anch’io... perché lo ripeti?”

Un baffetto minaccioso mi si avvicinò così tanto che io ero indeciso se volesse darmi un bacio, un pugno o qualcos’altro (in ogni caso mi sarei dispiaciuto). Mi disturbavo nel suo alito marcio e lui restò per quasi un minuto o più con gli occhi spalancati per cercare di capire che cazzo avessi nel cervello. Poteva solo capire che ero fatto ma non entrare nel mio mondo perché avevo gli occhi piccoli piccoli. Anche il baffetto, per persistere così a lungo in quella pratica ridicola, doveva portare un bel buco nel cervello ma dalla nascita e riempito poi con maionese e tonno negli anni a venire.

“Questo sta male...andiamo” ordinò alla sua bella compagnia di ragazzi-malavitosi-tuta e mi guardò ancora come si guarda un idiota che espone assurde teorie. Io sorrisi come un idiota che idiota non è ma che idiota vuol sembrare di essere per evitare bei guai. Andarono via col loro passo largo e compatto; avevamo la stessa missione ma su fronti opposti.

Era ridicolo che un singhiozzo d’incazzatura mi saltasse fuori quasi a bucarmi il petto solamente dopo che quei gran bastardi avevano girato l’angolo. Se con tutto quell’ossigeno furioso che schizzava tra il cazzo i polmoni e la testa avessi risentito quell’alito di merda, gli avrei spaccato qualche ossa; me ne sarei fottuto degli altri quattro bastardi e di quante me ne avrebbero date, chi cazzo siete voi?! Siete davvero la peggiore razza di pugnette su questo gran schifo di terra! Io sarò pure un grande stronzo ma le vostre palle in testa non me le tengo. Le formiche forse non alzavano il loro mondo perché la rabbia d’essere così piccole piccole e di non poter far niente a quei bastardi che le schiacciavano?! Ma avevo avuto paura, una banale paura e avevo fatto l’idiota per salvarmi la pelle; l’avevo preferito all’evitare la non letterale prepotenza dei loro scroti sulla mia fronte. Volevo tirarmi pugni sulla testa, se non avevo rotto le ossa a quel baffetto, volevo ammazzare la metafora della mia paura e urlare fanculo milioni di volte, spingendolo oltre l’incudine di rabbia amara conficcata nella mia gola codarda. “Fanculo, vaffanculo fanculo...” giù pesante tutta la notte fino a fluire nel mio stato zero, quello che era stato quando sedevo tranquillo sotto la mia stazione dalla volta romantica. Ero troppo un gentiluomo verso la mia amata odiata notte e macinai tutta quell’incazzatura nel corridoio di cielo buio delineato dai tetti delle case. Ci avrei voluto buttare tutto me stesso e come un’atleta cosmico avrei corso lungo quella pista di dio per farmi meno triste; ma la rabbia è leggera e si lascia volare facilmente mentre tu sei un gran problema da disfare sull’asfalto.

Se alzi la testa c’è solo un quarto di palazzo, una folla distratta a distrarsi sul mondo. Non è chiaro nulla e a volte non basta guardare, non basta pensare, non è affatto giusto vagare per caso per poi non trovare una casa. Piacere sospeso da parole mancate... mani tirate: c’è un inferno per anime inconcludenti, è la culla degli uomini

tristi.

Tutto quanto si stava svuotando ed era ormai il momento di sentirsi confusi se provavi a convincerti che era ancora venerdì. Qualche bar abbassava la saracinesca e si metteva il lucchetto per dormire fino alla notte del sabato. La saracinesca di un bar grigia e fredda mi continua a dare un certo fastidio, sono come le donne che non ti vogliono più parlare quando tu avresti il piacere di volerci ridere anche se non sai bene come si fa.

Penzolante tra i rottami di un sogno metropolitano ero in cerca di una fiamma per l'ultima speranza di un fuoco notturno. Ma tutto era morto o chiuso, almeno così mi sembrava nell'oscillare tra un vagabondaggio e la presunta ricerca di vitalità. C'è spazio alieni guardiani per la vita di uno stronzo nel vostro piano celestiale?!

Non potevo far altro che delirare nell'impasto notturno di una solitudine senza stelle comete. Religioni bruciavano sotto le bestemmie delle mie viscere. Forse la stessa notte gode nel riposo di tutte le sue anime e il peccatore è colui che insiste nel cercare qualcosa che nemmeno lui stesso sa di cercare... Divago, divago come i passi davanti a me: la strada non esiste fino a quando il mio piede non succhia ogni pezzo d'asfalto.

"C'è vita? C'è qualcuno?" urlai veramente così che anche me stesso avesse potuto sentire il tonfo della mia disperazione. Un rifiuto secco di disgrazia rispose nel suo silenzio la città e così anche tutta la gente fin ora non mi aveva mai parlato.

Sei pazzo o sei ubriaco? Tutto il cielo poteva chiedermi questo ma io non sapevo altro che domandare. Io che cazzo ne so... C'è qualcuno? C'è vita?

"La vuoi una birra?"

"No grazie"

"Neanche se è gratis?" provai ad apparire meno accattone alcolico possibile e come se fosse un'altra sfortuna mi convinsi ed entrai allo Stencil. Era un bar incastrato in una delle arterie che davano sulla grande piazza. I centri d'interesse alcolico si spostavano sempre più lontani da quella piazza e lo Stencil, come già tanti altri buchi, aveva già consumato il suo periodo di grande novità; i bevitori migratori di massa s'erano allontanati (così di venerdì come di sabato) e la luce di serate allegre si spegneva nella tristezza di un bar di passaggio per birre occasionali. C'era una musica che ti palleggiava le tempie e di fronte a me si aprirono due birre: una per me e una per Sandro il proprietario generoso. Mi conosceva perché alle superiori Sabba gli chiudeva le canne ed io per proprietà transitiva dei fumatori mi meritavo qualche tiro dal suo fumo (e continuavo a scroccare ancora! Davvero un Sandro generoso).

"Stiamo per chiudere"

"Eh s'è fatto un po' tardi..."

"Dicevo per sempre"

"Ah... e tutte questo alcol lo devi buttare o lo offri tutto a me?"

"Se ci riesci è tutto tuo..."

"Cazzo... dovevi prendermi ad inizio serata!" scherzavamo su una cosa brutta ma è molto bello scherzare anche così, per non prendersi troppo sul serio.

"Perché chiudi?"

"Perché sputare sangue per guadagnare due soldi?"

“E poi che fai?”

“Prima pago i debiti... dieci multe in due anni...”

“Dieci?”

“Avevo il vizio di non fare gli scontrini.”

“Che stronzata...”

“Dillo alla finanza”

“E’ un sistema stupido”

“E’ un sistema.”

“Che cazzo faresti senza un sistema... sarebbe il panico”

“Non lo so... se da principio non ci fosse alcun sistema...”

“Questa è una stronzata”

“Non mi hai fatto nemmeno finire! Era una grande opinione”

“E a chi frega della nostra opinione? Ne vuoi un’altra?”

“Sì e magari se hai anche una sigaretta...”

“Certo e se vieni nel retro ti regalo anche un pompino” mi diede la sigaretta ma tranquilli niente pompino sul retro.

“Non dovresti chiudere”

“E che dovrei fare? Per tutti i soldi che mi servono dovrei spacciare droga nel bagno come fanno in quel bar a Praga”

“Sìi ci sono stato! Quella è una grande idea... potresti cambiare un po’ l’aspetto del locale, mettere quelle cose vecchie e sporche... sai quelle cose che adesso piacciono tipo scritte sui muri, vinili, bicchieri strani o robe del genere che ti fanno salire più gente sulla barca” dissi proprio questa gran stronzata.

“La barca è già affondata”

“E che ti metti a fare?”

“Non lo so, non lo so... tu scusa che fai?”

“Mi arrangio”

“Mi arrangerò anch’io”

“Non mi serve altra concorrenza.”

“Mi dispiace”

“Stai tranquillo... per una sigaretta ti perdono”

“Vuoi tutto il pacchetto?”

“E un’altra birra... non c’è due senza tre”

“Ah ma quanto sei stronzo! Comunque ho di meglio” non era uno che faceva chiacchiere, aveva veramente di meglio. Tirò fuori dal fondo del pacchetto un dadino marroncino e cominciò ad impastare da buon fornaio della tranquillità. L’accese con tutta la rassegnazione dei gomiti appoggiati al bancone; come se quella canna fosse l’ultimo faro acceso per quella barca che stava affondando.

“Ti va una festa?”

“E’ troppo tardi”

“Non è mai troppo tardi”

“Questa è una gran bella frase del cazzo”

“Hai ragione ma la festa c’è e mi va di andare... dopodomani comincerò ad arrangiarmi ma domani dormirò fino a sera. Stasera voglio una festa che sia tardi presto o non lo so. Il bar chiude per tutti e anche per noi...”

“Adesso è troppo presto”

“Mi prendi per il culo?”

“Un po’...”

“Non sono fatto abbastanza” l’aveva presa un po’ male ed era forse per il fatto d’andare solo a una festa, per il bar o per il fumo di traverso.

“Lo sai quel fatto che noi siamo fatti da duecento persone e mezzo?”

“Siamo fatti come duecento persone e mezzo?!”

“Siamo fatti DA duecento persone e mezzo”

“Ah...” non volevo fare stupide battute ma di primo impatto ero sempre poco attento ad ascoltare “...perché duecento persone e MEZZO?!”

“Non lo so e non ricordo nemmeno chi l’ha detto. Forse a me l’ha detto un amico che l’ha letto su un libro di un certo filosofo o non lo so... una canzone...boh. È incredibile come tutti ci preoccupiamo di quella parte a metà e non dei duecento di resto.”

“Forse non vuol dire proprio un cazzo ed era per dare effetto alla frase.”

“Sì ma è strano, a chiunque lo dici prende solo quel pezzo... Boh forse sei veramente tu quel mezzo e i duecento di resto non sono davvero un grande problema” esaurimmo presto tutta la nostra filosofia e mi venne voglia di fare duecento passi e mezzo, uno per ogni me stesso. No, il cielo aveva ripreso a pisciare sulle nostre strade e non potevo far altro che riprendermi di un discorso ormai morto e una nuova birra gratis.

“Non è che hai anche una barista sotto al bancone?” ma lui fu un gran pezzo di merda che si girava da tutt’altra parte fingendo di mettere a posto gli ultimi rottami di quel dannato rottame di bar. Il silenzio scivolava sulla sua fastidiosa figura di legno e grattava in modo insistente le mie palle già piene. Fanculo l’acqua e la pioggia! “Mi piaceva stare al balcone...” questo non voleva dire proprio niente e non so nemmeno perché lo dissi. Una metafora inconscia del mio volere uscire probabilmente o una stupida canzonetta rivissuta dopo milioni di anni.

Vorrei scrivere tante e tante cose interessanti ma a me questo capita, la noia. Non so se è lei che continua a cercarmi o sono io che me la porto in giro come un fastidioso sassolino nella scarpa. Mi sto annoiando piano piano, i dottori filosofi e scienziati potranno chiedermi tutto e io dovrò comunque rispondere che m’annoio. Sarà per il vecchio fatto che non ci si sorprende più di nulla e tutto questo cercare di vivere mi sta svuotando il tempo.

A volte cerco di immaginarmi in un film e mi vedo in milioni d’inquadrature. Passeggio sicuro sui grandi vialoni di città. C’è una gran bella musica di sottofondo e sento anche la mia voce dire cose sicure come se fossi veramente un uomo bello e fatto che sa quello che dice. M’immagino d’avere un grande dolore perché anche il dolore è vita e se proprio devo far finta di sentire qualcosa a me sembra più comodo così.

Scivolai via dallo sgabello di legno e non ricordo se nel mio triste addio a quel bar e al nuovo acquisto degli arrangiati metropolitani aggiunsi d’andare tutto a fanculo. La pioggia non era poi così tremenda, pizzicava come il solletico ma se mi fossi concentrato sul mio bel film, le cose sarebbero andate un po’ meglio. Nello srotolare la pellicola umida della città fermai tutto sull’immagine più incredibile di tutta questa

storia. Un figlio di zingari messo sulla strada a guadagnare per pietà e condanna con un mazzo di rose di plastica. Stava fermo di fronte a un bar e se ne fotteva se la pioggia pizzicava o faceva solletico, lanciava una rosa di plastica in aria, andava giù e la riprendeva. Lo stupido e patetico gioco di uno zingaro, il puro gioco della notte. Andava su e giù, non cadeva mai perché lo zingaro era bravo nel suo gioco ma chissà che avrebbe fatto per il resto della vita.

Io non so perché certe immagini le fai scorrere veloci mentre altre ti fermi a guardarle per tutti gli istanti che ti sono concessi. Puoi far volare una morte come un grano di sabbia ma ti interesse sapere dove andrà a sprofondare il sasso che hai appena lanciato. Non so proprio perché una rosa di plastica per me voleva dire più di un uomo sui binari o di una vecchia stesa sull'asfalto. Forse esistono cose che si muovono all'unisono con ciò che sta dentro di noi. E nemmeno questo so cos'è.

Il tempo si muoveva in un'insolita direzione, per inerzia o per un insindacabile istinto a collassare sulla stessa fine. La notte era una frazione indefinita di questo tempo e io stavo con un piede sulle lancette; sentivo che il giro finiva e presto sarei ritornato a dar fiducia ad un'altra notte e ad un altro giro.

Due tipe col loro ombrello ridacchiarono nel vedermi così nudo tra le folgorazioni delle immagini metropolitane. Mi sarei preso per culo da solo se solo mi fossi specchiato nelle pozze di piscio celestiale.

"Ma fatemi una pompa!" come se fossi un incazzato gangster americano. La pelli-cola s'era scurita e il finale sempre più amaro.

Spuntò dal nulla, forse calato dal cielo, in una corsa-danza-saltello un ragazzo. Prese il mio sguardo illuminato e mi puntò il suo grosso indice contro senza fermarsi mai. "Questo ragazzo di fa inculare dai neri!" ululò. Quel ragazzo ero io e quel bastardo ballerino era Sabba. Il fu bastardo Sabba.

Terminò il suo salto della pozzanghera al riparo di un portone e io non feci altro che seguirlo.

"Dove cazzo sei stato?"

"Pioggia di merda. Hai una sigaretta?"

"Ma che hai fatto fino ad ora?!"

"Secondo te tra quanto smette?"

Continuammo all' infinito senza essere mai stanchi di questo gioco: fingere di non ascoltare certe domande. Qualche infedele potrebbe pensare che certi giovani o certi umani sono tanto stupidi perché a una domanda domandano a loro volta. Questo è un gioco più grande dell'infedele; l'interrogativo è un amo al contrario e il cervello facile abbocca. Nella testa resta il vuoto ed è spontanea la domanda di un bimbo mentre il cervello resta appeso alle nuvole per cercare una risposta. A volte non manca la risposta ma le parole, le nuvole non parlano mica italiano.

"Ho sentito una storia... è divertente o almeno a me ha fatto ridere... oppure era divertente il... non ricordo chi me l'ha raccontata... senti qua. Ci sono due che fumano una canna nel cesso del liceo, tornano in classe che nemmeno sanno di ruotare sul pianeta Terra e là trovano la professoressa di religione. Uno di loro se la prende a male nel banchetto in fondo all' aula e l'altro non so che trip biblico ripercorre... questo si alza in piedi e con le movenze di un crocifisso profetizza Gesù secondo le sacre scritture era altro due metri... tutti e due in presidenza" e ride da

solo, racconta e ride.

“Quello dell’ultimo banco ha la faccia di un cadavere e s’è talmente cacato sotto che tra tutte le scuse possibili decide di ammettere il loro sbaglio al preside...”

“Quindi?”

“Pattuiscono che Gesù era alto uno e ottanta”

“E’ una storia vera?”

“Sì certo, per questo fa ridere!”

Non so se Sabba avesse perso le sue capacità di coinvolgere il suo pubblico nei suoi racconti divertenti (spesso ne tirava fuori alcuni che ti facevano morire ma non so se veri o tutti inventati) o ero io che con tutto l’alcol e la frenesia s’era sciolto anche il mio senso del divertimento. Avremmo dovuto, noi due, fare come avevano già fatto tanti altri: tornare a casa e stringendo un cellulare cercare di trovare quel qualcosa, quella notte virtuale che la notte triste, sfortunata o bastarda non ci aveva concesso. In fondo le cose stanno così, quando ci chiudiamo nelle lenzuola non vogliamo altro che esser certi d’aver fatto qualcosa.

Non avendo nulla da dirci (o forse troppo) ci guardammo intorno accorgendoci nello stesso istante della stessa cosa: tra i reduci della notte che ancora campavano i bar c’era una ragazza che un tempo aveva fatto una pompa al buon Sabba. Stava lì col suo ragazzo, fidanzata come al tempo del misfatto. Simulava una totale indifferenza per la nostra esistenza, con la faccia di una che non l’aveva mai preso in bocca da nessun nero; invece il nero eccitato stava proprio a fianco a me con una faccia stronza e fiera quasi a dire “adesso, per sfizio vado lì e le chiedo di farmene un’altra... così vediamo il suo amichetto che faccia fa”. Anche se avevo già rischiato una rissa per le buone maniere di Sabba, io sorridevo con la piccola speranza di una notte riaccesa. Lui non si mosse e così nemmeno la notte.

Finimmo a parlare delle donne di quella notte ed era molto strano perché ci ritrovavamo parecchio confusi nel confessarci quando s’era sempre parlato di cose stupide. Non ci fermammo a quella notte, parlammo delle donne, di tutte le ragazze che c’avevano preso e c’avevano lasciato, di tutte quelle che c’avevano chiamati braviragazzi e poi non c’avevano chiamati più. Stronze.

Parole a scatti e lunghi silenzi per pensare, non c’era più alcool e non c’era più fumo a renderci tristemente sinceri. “Fanno tutte tanti problemi...” e poi penso e ripenso, mi fermo e riparto “a me va bene tutto, niente di serio capisci...”

“Le donne sono la guerra.”

“Se per esempio stessi con te non mi farei tutti questi problemi... certo anche io sono malato... sono pazzo ma non ho tutti questi problemi!” e allora tornammo alla nostra dolce stupidità. Se non avessimo trovato qualcosa di buono a quarant’anni saremmo andati a convivere, come una bella coppia di froci. Avremmo preso anche un bambino lì dov’era possibile.

“Sì ma senza la storia di sbatterselo nel culo!”

“Ma che cazzo, non ti bacio nemmeno... troveremo qualcuna per svuotare le palle!”

“Perfetto... nessun problema amore!”

Non avevamo sonno ma qualche maledetto pensatore preistorico aveva tramandato la fine di tutto in un letto o almeno in posizione orizzontale. Non si può morire in piedi professava questo gran bastardo e dalla coscienza di questo verbo e dalla

sua fiducia (doveva essere un gran profeta rispettabile a quei tempi) il sonno divenne un allenarsi alla morte. Il paradiso è un sogno, questa idea spingeva i fedeli e così siamo andati avanti tra le nostre convinzioni e il presagio di morire.

Macinammo ancora qualche metro sulle ultime sigarette di Sabba e chiacchiere dispersive. Non c'era più spazio, né tra queste righe bianche né tra le mani della notte per altri episodi scontati e ripetitivi. Non si poteva nemmeno dire che tutto dormiva perché c'era già qualcuno che a breve avrebbe dovuto rialzarsi, farsi coraggio e farsi il culo. Noi, i pesciolini che nuotavano verso l'altra parte del fiume, la fonte e la casa; mentre risalivamo tutta una notte e tutta la strada seguì la nostra corrente di fumo anche l'ultimo degli stronzi. Carlo stava comodo su un paio di scalini a metabolizzare con gli occhietti chiusi tutto ciò che poteva restare di un cielo mezzo buio e dei veleni scivolati nel suo corpo notturno. Non ci furono tante parole e così nemmeno domande. Toccò proprio a lui l'ultima sigaretta di Sabba come se un diotabaccaio avesse studiato perfettamente tutta la notte il nostro giro. C'era una punta di bianco sulla inconsistenza opaca e silenziosa dei passi verso casa. Solo un infinitesimo punto in un'infinità di caos s'era messo in ordine e sembrava andar bene. Tutti e tre e un solo punto.

La città e la notte erano una cosa sola. Una voragine, una fossa profonda che al primo bar avevamo deciso d'attraversare insieme; tuttavia, non puoi far progetti il venerdì sera e tenerli per buoni. È un po' come fare buoni propositi a dio bestemmiando.

Non so quali strade abbia preso ognuno di noi e nemmeno che fine abbia fatto quello stronzo di fantasma. Magari è in cima alle nostre teste a vegliare su di noi come un buon angelo custode. Comunque c'eravamo ritrovati.

Forse avevamo camminato in bilico sul bordo e c'eravamo incontrati sulla sponda opposta, forse eravamo scivolati sul fondo oppure attraversato quella città-notte-oceano-voragine su un ponte di nostre fantasie. Scivolati e risaliti in cima? Chi lo sa? Chi può mettere bocca con fare sicuro su quest' avventura? Non questa penna. Non l'ascetismo di Carlo. Non la sicurezza di Sabba e nemmeno chiunque s'affacci sull'ultima pagina della fossa.

Di nuovo vicini, a distanza di mani e di sguardi con nessuna parola di resto. Il tachimetro scendeva a zero. Il sole risaliva piano piano la schiena dei palazzi cosa ci restava di quella notte?

Nulla.